

CXLV.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 2 DICEMBRE 1948

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Sul processo verbale :	
VIOLA	4987, 4988
PRESIDENTE	4988
PALLENZONA	4988
Commemorazione di Camillo Montalcini :	
PRESIDENTE	4989
Mozioni sulla politica estera del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	4989, 5014
CALOSSO	4989
AMADEO	4996
TOGLIATTI	4999
ADONNINO	5014
Presentazione di un disegno di legge :	
JERVOLINO, <i>Ministro delle poste e delle telecomunicazioni</i>	5014
PRESIDENTE	5014
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	5010, 5020
NOVELLA	5020
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei Ministri</i>	5020

La seduta comincia alle 16.

PARRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

VIOLA. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIOLA. Onorevole Presidente! Le ho indirizzato una lettera, ieri sera; non so se ella creda di leggerla alla Camera. Comunque, poiché in un giornale del mattino ho rilevato qualche inesattezza che mi riguarda, desidero che sia ristabilita la verità. Mi consentirà che legga quanto è stato pubblicato dal giornale al quale mi riferisco. Ho bisogno di occhiali per leggere, e ieri non li avevo, onorevole Presidente!

Dice il giornale: « È quindi la volta dell'onorevole Viola, indipendente, il quale non può finire di leggere il suo discorso perché il Presidente gli leva la parola, avendo superato il termine prescritto ».

Desidero e chiedo che mi si dia atto che ho parlato — come si suol dire — a « braccio » dai venti ai trenta minuti; dopo di che, volendo esser preciso nella polemica e dovendo riferirmi a talune frasi da altri pronunciate in quest'Aula, ho letto delle cartelle per un periodo di tempo che si aggira fra i tre e i quattro minuti. Sfidò chiunque a dimostrarmi — ed il resoconto stenografico sta a dimostrarlo — che io abbia letto per più di quattro minuti prima che l'onorevole Presidente mi richiamasse all'osservanza del Regolamento. Dopo di che ho letto ancora, fra una interruzione e l'altra dell'onorevole Presidente, per altri due minuti, terminando quindi il discorso come l'avevo incominciato, vale a dire a « braccio », senza bisogno di cartelle.

Non che io tenga a precisare qui che non ho bisogno di cartelle per parlare, anzi apprezzo coloro che, per voler essere più precisi e per far perdere meno tempo alla Camera, leggono i loro discorsi, come hanno fatto ieri

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

i colleghi che, prima di me, hanno letto per quasi un'ora, e qualcuno per più di un'ora. Desidero soltanto far rilevare che non vi possono essere due pesi e due misure e che il Regolamento deve essere eguale per tutti. Quanto al Presidente, egli deve essere il padre dei deputati (*Commenti all'estrema sinistra*), il padre rispettato, e, nello stesso tempo, il servitore di tutti e di ciascuno; perciò deve essere giusto con tutti.

Ho finito. Desidero che ella, onorevole Presidente, mi dia atto della esattezza delle mie dichiarazioni.

PRESIDENTE. Questo incidente minaccia, in realtà, di assumere maggiori proporzioni di quanto non meriti. Prima che l'onorevole Viola prendesse oggi la parola, io mi disponevo a comunicare alla Camera che l'onorevole Viola stesso mi ha ieri sera diretto una lettera nella quale, pur insistendo nell'affermazione che egli alternava la pronuncia del suo discorso con la lettura di alcune cartelle, ammetteva, tuttavia, di avere ecceduto nel muovere osservazioni contro il richiamo che gli avevo fatto, e si rammaricava che talune sue parole fossero andate oltre i propri intendimenti.

Io gli do atto volentieri di questa sua franca e leale dichiarazione, ma poiché è preciso dovere del Presidente di tutelare il diritto di ciascuno e di tutti, devo precisare che, come risulta dal resoconto stenografico a disposizione di chiunque, io interrompi la prima volta l'onorevole Viola ad un certo punto del suo discorso, allorché egli stava evidentemente leggendo delle cartelle; e lo avvertii che, a norma del Regolamento, se egli avesse continuato la lettura, non avrebbe potuto parlare oltre 15 minuti; e gli mostrai una clessidra che avevo, in quel momento, posto in evidenza. Precisai, quindi, che solo il tempo da essa indicato avrebbe potuto essere a sua disposizione.

Io ammetto, con la franchezza che mi è propria, che posso anche non avere bene individuato se egli, al principio del discorso, leggesse o meno. Debbo dire che tutti i colleghi hanno una innata o consumata abilità nel dissimulare cartelle o, come si dice in linguaggio parlamentare, « scalette », da utilizzare durante il discorso, e che, quindi, mi è qualche volta estremamente difficile giudicare, con la rapidità che è necessaria, se il collega stia prevalentemente leggendo o prevalentemente improvvisando.

Comunque, quello che importa è questo: che non ho limitato la libertà di parola all'onorevole Viola, perché ho soltanto detto

che, se egli avesse continuato a leggere, non avrebbe potuto continuare se non per un quarto d'ora, a norma del Regolamento.

Poiché l'onorevole Viola dichiara che la prima parte del suo discorso era stata pronunciata a braccio, io non ho motivo di mettere in dubbio questa sua affermazione; fatto sta, però, che le cartelle che egli ha consultato erano 13 o 14 ed hanno occupato una buona parte del suo discorso.

Debbo anche aggiungere che questi richiami all'osservanza del Regolamento costituiscono per me, più che un diritto — a cui tengo meno — un dovere, nell'interesse di tutti; perché accade spesso, — ed i colleghi non me ne vogliano male — che se io m'induco a simili osservazioni, ciò è provocato dal fatto che talvolta i discorsi assumono dimensioni che vanno oltre la natura dell'oggetto dei discorsi medesimi.

Si indulge spesso ad una forma oratoria che conduce a ripetere — vorrei dire, se non dispiace ai colleghi — superflualmente, passi, osservazioni, argomenti già trattati, per modo che spesso numerosi discorsi, presi nel loro insieme, appaiono, per la loro durata, assai più vasti del loro contenuto. Perciò io sono attento e debbo essere attento, soprattutto quando si viola il Regolamento usando il procedimento della lettura.

Vorrei quindi che l'incidente, così chiuso, avesse un carattere di avvertimento generale nell'interesse stesso dell'economia dei nostri lavori. Per quello che riguarda il caso specifico, dopo le dichiarazioni aperte che l'onorevole Viola ha fatto nella sua lettera, io non ho nessuna difficoltà a considerare chiuso l'incidente stesso.

VIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIOLA. Due sole parole di chiarimento: considero anch'io l'incidente chiuso; tuttavia devo precisare ancora una volta che le 13 cartelle contenevano scritti per appena due pagine di fogli protocollo. Per leggerle interamente sarebbero bastati non più di cinque o sei minuti.

PALLENZONA. Chiedo di parlare per una precisazione sul processo verbale di ieri.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PALLENZONA. L'onorevole Taviani, nel suo discorso di ieri, ha fatto allusione all'onorevole Di Vittorio ed a me, in modo tale che taluno potrebbe arguirne che io abbia partecipato alla visita all'Unione Sovietica insieme alla Commissione sindacale italiana. Desidero, per precisione, dichiarare che evidentemente l'onorevole Taviani alludeva all'onorevole

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

Gui e che, per mio conto, ho partecipato con l'onorevole Di Vittorio soltanto alle Conferenze internazionali di Montreal nel 1946 e di Parigi nel 1945.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale è approvato.

(È approvato).

Commemorazione di Camillo Montalcini.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ieri ha cessato di vivere in Roma, ad 86 anni, il professor Camillo Montalcini, Segretario generale emerito di questa Camera.

Quanti fra noi appartennero alle legislature pre-fasciste, ricordano certamente questa nobile, caratteristica figura di funzionario, che alla Camera diede oltre 40 anni della sua intelligente e volenterosa attività e che l'ufficio di Segretario generale aveva reso, con la sua rara competenza, con la sua veramente vasta dottrina giuridica e con la sua grande sensibilità, un organo indispensabile — si può dire, senza esagerazione retorica — ai lavori dell'Assemblea. Nell'esercizio del suo compito egli si palesava veramente custode delle tradizioni, delle norme e della consuetudine parlamentare, tant'è che tutti i Presidenti del passato, da Biancheri (onorevoli colleghi, quanto lontano ci riporta questo nome!) fino a De Nicola, lo ebbero carissimo.

Il fascismo non lo amò, per il suo spirito indipendente, e lo mise anzi in condizioni di dover chiedere egli stesso il suo collocamento a riposo, quando avrebbe potuto ancora rendere servizi utili e preziosi alla Camera, seppure di una Camera — come egli la intendeva e come noi la intendiamo — si potesse parlare in quel periodo di oppressione.

Credo, quindi, di interpretare il vostro pensiero se alla memoria di questo fedele, prezioso e devoto servitore dell'istituto parlamentare invio, a nome di tutti, un memore reverente saluto. (*Vivi, generali applausi*).

Seguito della discussione delle mozioni sulla politica estera del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni sulla politica estera del Governo. È iscritto a parlare l'onorevole Calosso. Ne ha facoltà.

CALOSSO. Onorevoli colleghi, io immagino che l'onorevole Nenni, presentando la sua mozione, abbia avuto un senso, se non di rimorso, almeno di disagio, perché egli

e i suoi amici, per lunghi anni, si sono sempre opposti al concetto della neutralità. Ricordo che tre anni fa il *Sempre Avanti*, che era allora nelle mani della corrente autonomista del socialismo, fece una lunga campagna sulla neutralità italiana, che non aveva il consenso della direzione del Partito e del suo segretario onorevole Nenni. Riconosco che il sincero liberalismo che è nell'animo di Pietro Nenni lo indusse a non ostacolare la *Voce della Costituente* la quale, a nome del suo Ministero, per circa un anno propagò il concetto della neutralità perpetua. E, in sede di Costituente, ricordiamo tutti che quando il nostro Gruppo socialista dei lavoratori presentò un piccolo emendamento per la neutralità perpetua, gli amici dell'onorevole Nenni firmatari di questa mozione, tutti quanti votarono contro.

Ora, si può cambiare idea e dobbiamo cambiare idea quando abbiamo torto; ma ritengo che un senso di serietà e di responsabilità debba suggerire di dire i motivi quando si passa da un polo all'altro, dal bianco al nero.

Perché mai gli antineutralisti di ieri ci chiedono oggi un voto per la neutralità? È difficile dirlo. Sembrerebbe che ai presentatori di quest'ordine del giorno, nell'intimo, non interessi molto la neutralità: quello che interessa loro è un'altra cosa, è un'azione politica determinata in eventuale difesa di un dato blocco. E i più sinceri lo confessano apertamente.

Ieri l'onorevole Nenni ci raccontò la storiella di un canonico che amava il coniglio in salmi e per poterlo mangiare anche il venerdì lo chiamava carpa. Non credo di esagerare quando dico che questo coniglio ribattezzato carpa è quella famosa antineutralità oggi battezzata neutralità. (*ilarità al centro*). Il vero nome di questa neutralità è interventismo. Ma un fatto nuovo è emerso, in questo ultimo anno, sulla faccia della terra: è la visione, sia pure ancora incerta, della possibilità di costruire in qualche modo un'Europa. E questa possibilità, intravista, sia pure nella semioscurità che precede l'alba, ha fatto battere subito il cuore di quanti, increduli nel sangue e nella guerra, credono profondamente nella pace e nell'Europa; l'unione di tutta l'Europa, se possibile; dell'Europa occidentale almeno, se non è possibile quella di tutta l'Europa. E questo è il fatto nuovo, la cui possibilità è emersa nel corso di quest'anno.

Io non dubito, amici firmatari della mozione, che, opponendovi oggi alla Federazione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

europea, facciate un errore analogo a quello che faceste alla Costituente, opponendovi alla neutralità. Se in coscienza pensate oggi, come credo pensate, di aver fatto un errore, confessatelo, o almeno lasciate un'ombra di dubbio, poiché sapete che un'ombra di dubbio accresce la potenza di una persuasione. È quella sicurezza di aver tutte le ragioni che vi rende meno efficaci, direi quasi non europei, perché in Europa abbiamo l'abitudine di convalidare le nostre ragioni col porre ai piè di esse l'ombra di un dubbio. (*Approvazioni al centro*). Invero la Federazione europea, mentre è una difesa automatica dell'Europa, è una difesa automatica anche della Russia.

L'Europa unita è la pace, a prescindere dalla volontà degli uomini. L'Europa occidentale unita è superiore tanto all'America quanto alla Russia in uomini (siamo 260 milioni di uomini, cioè più degli Stati Uniti d'America e più dell'Unione Sovietica); siamo superiori tanto all'America che alla Russia anche nelle materie prime fondamentali: il ferro e il carbone. Con una superiorità sulle altre due unioni mondiali — sull'America e sulla Russia — nelle tre materie prime fondamentali: gli uomini, il ferro e il carbone, è chiaro che la Federazione europea automaticamente impone la pace, impedisce che questi due giganti si scontrino: è, in fondo, la neutralità perpetua automatica d'Europa. Una neutralità perpetua che non avrà nemmeno bisogno delle fragili formulazioni del diritto, perché sarà nelle cose stesse. È per questo che noi, sostenitori della neutralità perpetua dell'Italia in sede di Costituente, benché fosse priva di garanzie, appena comparve all'orizzonte politico questa speranza di un'immensamente più forte e certa neutralità perpetua d'Europa, sotto forma di Federazione europea, ci siamo gettati verso di essa con tutta l'ansia e la trepidazione che l'amore ispira. Noi scriviamo sulla nostra bandiera il motto, diciamo pure lo *slogan*: «neutralità perpetua d'Europa».

Al contrario, gli antineutralisti di ieri hanno presentato oggi questa mozione, che continua ad essere antineutralista nella sostanza. Essa non sorge prevalentemente da una passione di pace; la passione preminente che ha dettato questa nozione è una passione d'altra natura, di natura esclusivamente, squisitamente politica, come si dice da vent'anni. Essa dice una cosa e ne pensa un'altra. È un bell'inganno, ordito in base al celebre motto di un famoso reazionario, il vescovo Talleyrand — perché era

anche vescovo — che diceva: «*politique d'a-bord*». (*Si ride al centro e a destra*).

Questo concetto lo abbiamo un po' tutti nelle ossa dopo la lunga corruzione di una dittatura. Del resto, anche prima, con questo concetto pseudo-machiavellico nelle ossa facemmo molti cattivi affari politici. Le nazioni che hanno nelle ossa quel concetto non hanno mai fatto molti buoni affari politici, come ad esempio l'Italia nei suoi peggiori momenti e certe Repubbliche equatoriali americane, dove nei caffè non si discute che di politica.

Per noi federalisti la Federazione europea non solo è un fatto politico, ma una fede umana.

Nel suo recente discorso a Carrara l'onorevole Sforza disse: «oggi siamo in un'epoca di lotta di religioni, in cui le vecchie garanzie giuridiche internazionali cessano di giocare».

E allora nasce la domanda: quale è la nostra religione in politica estera? Qual'è l'orientamento a cui dobbiamo tener fede con mazziniana intransigenza nell'affrontarne i sacrifici e i rischi? Questa fede mazziniana a cui dobbiamo tener fede esiste in politica estera: è la Federazione europea. Essa è quell'assoluto a cui dobbiamo tenere l'occhio nei momenti buoni e in quelli cattivi, nel campo politico e in quello non politico, pur facendo i necessari compromessi, con cuore di colomba (per dirla col Vangelo) e sia pure con cervello di serpente, questo è sempre sottinteso. Ogni altro atteggiamento si crede furbissimo ma è ingenuo, perché tutti vediamo che oggi la diplomazia occupa nel mondo un posto secondario, come rivela la sua incapacità ad evitare la guerra e a fare la pace.

Nell'ultima guerra è avvenuto questo: che tutti i Governi nazionali e tutte le diplomazie nazionali hanno raggiunto delle mete esattamente contrarie a quelle che si proponevano; segno evidente che i Governi e le diplomazie nazionali sono in stato di fallimento. È un fatto. La Germania voleva conquistare il mondo e fu schiacciata. L'Italia voleva un impero in Africa e per la prima volta nella sua storia venne conquistata da forze provenienti dall'Africa. L'Inghilterra: nel momento in cui entrò in guerra, lord Halifax disse queste parole: «non siamo così sciocchi da entrare in guerra per difendere la Polonia; noi entriamo in guerra unicamente per impedire che in Europa si stabilisca una qualunque egemonia». E guardate quello che oggi c'è in Europa: la più formidabile

egemonia che sia mai esistita, l'egemonia russa. Vale a dire che anche la diplomazia nazionale inglese ha raggiunto un fine esattamente contrario a quello che si proponeva.

E si potrebbe continuare se non avessi fretta. Converrebbe mettere degli uscieri al posto dei Ministri (*Si ride*): non potrebbero non governare meglio, perché più in là del contrario di quello che si vuole è impossibile andare (*Si ride*). Si vede che l'astuzia della provvidenza di cui parla Vico si diverte a giuocare con i Governi nazionali come il gatto con il topo. Si direbbe che la provvidenza è federalista (*Si ride*). Io ho apprezzato sempre l'onorevole Sforza per la sua antichissima fede federalista ed anche per l'ironia con cui ha sempre guardato le diplomazie nazionali; ma non vorrei che egli si lasciasse catturare un po' dalla diplomazia. Lo dico appunto per spingerlo sulla strada sua stessa della Federazione europea.

Sul terreno puramente politico è impossibile a qualunque nazione europea di avere dei successi. Sotto vari Governi, in base al *politique d'abord*, siamo stati incapaci di difendere la Venezia Giulia e siamo oggi incapaci di difendere le nostre colonie, che il Governo britannico vuole occupare benché la Carta atlantica — che porta la sua firma — avesse impegnato la sua parola a non allargare il proprio territorio di un metro quadrato (come, del resto, l'avevano impegnata tutti gli altri alleati — l'America e la Russia — perché tutti, un po' prima o un po' dopo hanno sottoscritto la Carta atlantica); e benché sia chiaro che la Libia e le altre colonie appartengono di diritto ai loro abitanti e, insieme con loro, ai lavoratori italiani che vi hanno messo il loro duro lavoro.

Questi sono concetti ai quali l'attuale Ministro inglese delle colonie Creech Jones ha sempre creduto. Da molti anni ci crede, e quanto mi consta, come vecchio fabiano, ed egli me lo confermava tre mesi fa a Londra. Quel suo antico concetto, socialista e vitale, egli me lo confermò recentemente, e vi assicuro che questo autentico socialista crede profondamente in ciò che dice.

Ma evidentemente il dramma dei partiti socialisti — e anche comunisti — del mondo è questo, che c'è una differenza, un iato, fra la politica interna e la politica estera, per cui, mentre in Inghilterra si sta costruendo il socialismo e la prosperità, facendo il più avventuroso e meraviglioso esperimento che il mondo abbia mai visto, la politica estera rimane conservatrice.

E mi fermo alla critica del Governo inglese per avere una specie di unanimità. (*Si ride*).

È chiaro che con la sola politica non si possono avere dei successi, perché la politica è un contratto, e noi abbiamo poco da contrattare. Siamo poveri, non serve metterci in *frack*. Il vero gentiluomo è colui che perde bene e, quando un diplomatico in *frack* va a contrattare, si aspetta naturalmente che perda bene, mentre il nostro scopo plebeo è quello di vincere, magari male.

Bisogna mettersi su un altro piano.

Diceva Heine: « i Russi hanno la terra, gli inglesi il mare, ma le nuvole sono per noi ». Le ideologie federali e sociali sono oggi le cose più reali. Sono gli astrattisti che credono che le ideologie non valgano nulla, e fanno della politica sempre fallimentare.

Bisogna mettersi su quest'altro piano.

Io vorrei addirittura proporre al Ministro degli esteri di compiere un'alleanza storica col Movimento europeo. Cose di questo genere vengono fatte qualche volta. Per esempio: Cavour fece un'alleanza storica con la Società nazionale, cioè, in pratica, con la rivoluzione italiana, una cosa che guai se lo avesse detto ai diplomatici, una cosa che non poteva far dire dalla sua diplomazia a Parigi o a Londra o a Roma. Eppure egli fece un'alleanza di questo genere. Lo stesso Bismarck (e il Ministro Sforza lo sa perché è mazziniano) non era alieno dall'ascoltare la proposta di Mazzini di un'alleanza strategica con il mazziniano italiano per liberare Roma.

Alleanze di questo tipo — che non sono diplomatiche — sono forse le più reali.

Che cos'è il Movimento europeo? È una unione di tutti i movimenti europeisti: c'è anzitutto il movimento federalistico di cui facciamo parte noi; v'è il movimento dell'Europa unita, facente capo a Churchill; c'è, poi, quello delle « Nouvelles Equipes » a ispirazione cristiana; c'è un federalismo socialista francese, ci sono diversi movimenti che, federati insieme, formano il Movimento europeo che, a Bruxelles, 15 giorni fa, si è riunito, assieme all'Unione parlamentare europea, e hanno costituito un esecutivo unico, per cui tutti i movimenti europeisti presentano un allineamento comune, sia parlamentare che extra-parlamentare.

Io ebbi una buona impressione a Bruxelles, dove andai come sostituto del nostro presidente Giaccherò, un giovane di valore, che trovò nel federalismo qualche cosa per cui vale la pena di morire, come disse in poesia (perché è anche poeta). Credo che nel

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

federalismo l'amico Giacchero troverà qualcosa per cui vale la pena di vivere. E, notate che questa alleanza che io propongo al nostro Governo col Movimento europeo e con la Unione parlamentare europea, non è una nuvola, benché non sia possibile pesarla sulle bilance della diplomazia. È una cosa imponderabile, ma che ha un grande peso. C'è dentro l'ondata di simpatia che l'uomo comune di tutta l'Europa ha per il movimento federalista europeo; c'è dentro anche il conservatore Churchill (che ha idee diverse dalle nostre, ma sono qualche cosa), ci sono molti organi di stampa che non costano nulla e moltissimi gruppi parlamentari: sono tutte cose che hanno il loro peso.

Questo vasto movimento europeista, che sgorga dal cuore dell'uomo comune europeo, sta guidando l'Europa molto più di quanto non pare. Guardate quello che avviene oggi in Europa a proposito di unione europea: la prima spinta fu data dal Movimento europeo. Fu nel luglio scorso, in seguito al convegno dell'Aja che tutti ricordiamo, che alcuni Governi europei chiesero all'esecutivo uscito dal Convegno dell'Aja un *memorandum*, e gli unionisti dell'Aja mandarono questo *memorandum* che riguardava delle proposte sulla unità europea.

Il Belgio e la Francia accettarono questo *memorandum*; lo presentarono agli altri tre dei cinque di Bruxelles, i quali decisero di creare un Comitato provvisorio di 18 membri, cinque francesi, cinque inglesi, tre belgi, tre olandesi e due lussemburghesi. Questo Comitato dei 18 deve studiare il modo di unire l'Europa e di creare un'Assemblea europea eletta dai Governi.

L'Unione di Bruxelles di 15 giorni fa, in cui si fece una unione organica di tutti gli europeisti, sia parlamentari che extra-parlamentari, ha presentato un altro *memorandum* (questo forse non è molto noto, anche perché l'*Ansa* non è molto al servizio del Movimento europeo).

Io consiglierei il Ministro degli esteri, come prima base di questa alleanza, di contribuire alla sottoscrizione e mettere a disposizione i servizi (*Ansa*, radio, ecc.) per il Movimento federalista e l'Unione parlamentare europea.

Tornando al *memorandum* di cui parlavo, esso è stato presentato alle stesse potenze a cui si era presentato il primo *memorandum*. Vi si dice:

1°) Il Comitato provvisorio non sia soltanto di 18 membri, cioè di 5 potenze,

ma abbracci tutte le potenze che ne vogliono far parte;

2°) L'Assemblea europea non sia eletta dai Governi, ma dai Parlamenti.

Siamo a questo punto, ed in questo punto si può inserire l'azione del nostro Governo.

L'altra alternativa a questa politica è l'adesione al patto militare di Bruxelles. È una pericolosa alternativa che non rende niente. È molto meglio aderire alle richieste del Convegno europeista di Bruxelles che al patto militare di Bruxelles. Bruxelles contro Bruxelles.

Nel discorso dell'onorevole Nenni v'è certamente un punto che si deve meditare attentamente da noi e, specialmente, dal Governo, ed è quello che riguarda la paura di un isolamento dell'Italia. Non c'è dubbio che questa paura affannosa e disordinata ci rese qualche volta dei pessimi servizi. Fu questa paura che ci gettò nella Triplice; fu questa paura che ci fece fare uno sconclusionato Trattato di Londra nel 1915, che non ci dava garanzie di alcun genere, che prevedeva che la guerra costasse un miliardo mentre costò 100 miliardi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ricordo che Salandra disse una cosa curiosa: « non la contrattammo questa nostra alleanza con gli alleati perché se l'avessimo contrattata l'avremmo disonorata ». Stranissima dichiarazione, quasi che uno si disonori se fa un contratto. Ma gli onorabili contadini del nostro Paese contrattano i buoi e poi pagano fino all'ultimo soldo; sono i soli che paghino veramente al Governo fino all'ultimo soldo. Questa è una cosa onorata: contrattare. È stupido non contrattare. Naturalmente vi è quello che tende a violare il contratto e purtroppo questa fama l'abbiamo noi in Europa: gli stranieri dicono, a torto, che noi siamo gente che chiede di entrare in tutte le guerre e poi è pronta a non mantenere le promesse. Questa è una fama molto cattiva, che è dovuta alla nostra pessima classe dirigente.

Il vecchio Piemonte, che viveva fra due giganti, fra l'Austria e la Francia, aveva una grande capacità politica ed un vivo senso dell'onore. Esso non cascò mai nella trappola di farsi credere pronto a violare la parola data e a fare il contrario...

CONSIGLIO. Che fa, l'apologia della monarchia ?

CALOSSO. Credo che nessuno di noi repubblicani sia qui per negare i meriti storici della vecchia monarchia di Savoia che finì con Carlo Felice, come diceva Carlo Felice

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

stesso. Egli diceva: « Con me muore la monarchia ! »

E si fece seppellire ad Altacomba.

Anzi ricordo che Gramsci diceva che l'erede della vecchia classe feudale piemontese era la classe operaia.

Ora, con questi precedenti, noi non dobbiamo, per la paura di essere isolati, domandare di entrare in un'alleanza militare dove non ci vogliono ! La stampa alleata ci piglia in giro perché vogliamo aggrapparci ad ogni costo a questa alleanza. Ma noi invece cosa dobbiamo fare ?

Noi dobbiamo porre la pregiudiziale della Federazione Europea. Noi siamo pronti ad entrare con la nostra politica e con le nostre modeste armi in uno Stato supernazionale che si chiami Federazione europea...

CONSIGLIO. E se non si fa la Federazione europea ?...

CALOSSO. Se non si fa, rimaniamo fuori ! (*Commenti*).

Io non credo che la Federazione si possa fare subito.

È molto probabile che sia una cosa lunga, per cui la nostra politica è semplicemente una politica di chi si avvia, di chi lotta per la Federazione europea, ma, in questi termini, è la politica più sicura, caro Consiglio; se tu domandi una certezza assoluta, allora non c'è che il cimitero ! (*Si ride*). Ma se domandiamo una sicurezza relativa questa è la via più sicura. Perché, guardate, l'alleanza militare che cosa ci dà ? È un'alleanza militare con cinque Stati che riproducono esattamente lo schieramento militare di Dunkerque, cioè della sconfitta. Io non capisco come gli inglesi possano ritenersi coperti dallo schieramento militare di Dunkerque. Hanno perduto allora e perderanno oggi. Solo l'Europa, oggi, può costituire una copertura per l'Inghilterra.

Non solo, ma quando entrassimo in questo trattato militare quale garanzia avremmo ? C'era una garanzia per la Cecoslovacchia nel 1939 e non ha servito a niente. Queste garanzie famose non garantiscono niente. C'era nella Carta atlantica un impegno degli alleati di non allargare il loro territorio e vediamo oggi a che cosa serve in Libia questo impegno, e a che cosa servi, ieri, in Venezia Giulia.

E in Cina ? Non c'è stato nessun impegno, ma possiamo ben dire che le cose non vanno troppo bene. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non riesco a capire quale garanzia possiamo avere da questi Trattati. Abbiamo la garanzia di diventare nemici della Russia, immediatamente, di questo gigante.

La vecchia monarchia piemontese, che è morta (siano onorati i morti !) non avrebbe fatto mai questa sciocchezza.

Lei, onorevole Ministro degli esteri, ce lo insegna (io dico dei luoghi comuni che poi la stampa fa passare per paradossi): la carta geografica non cambia, e dimostra che la Russia — che è al di là del mondo germanico — è sempre stata, per natura, nostra automatica amica; e non già per buona volontà degli zar o altro, ma soltanto perché la sua posizione al di là del mondo germanico la faceva nostra amica. Avversaria storica dell'Impero austriaco, la sua azione è stata sempre convergente con la nostra nel Risorgimento, tanto che, anche quando eravamo nella Triplice, continuammo ad essere amici della Russia. Se in politica estera sgombriamo il terreno da tutte le ideologie, e io obbedisco con questo ad un suggerimento che l'onorevole Togliatti dava tre anni fa al Congresso comunista nel gennaio del 1945...

TOGLIATTI. Lo mantengo !

CALOSSO. Ecco, proprio quello che io dicevo. (*Si ride*) È un fatto che, geograficamente, l'Italia è naturale amica della Russia. L'ho già detto, l'ho ripetuto quattro o cinque volte da questi banchi. Se la Russia si lasciò trascinare nel problema dell'Istria ad appoggiare il nazionalismo provinciale della Jugoslavia, fu contro i propri interessi. Il mondo latino e slavo non si toccano in nessun luogo, fuorché in un piccolo punto eccentrico, in Istria. Quello che interessa è eliminare questo attrito. Essa si è lasciata tirare dai piccoli provincialotti nazionalisti jugoslavi.

Le diplomazie estere lo sanno. Esse posseggono un atlante. Esse sanno anche di quante armi disponiamo, cosa che è ignorata soltanto dal Parlamento italiano. Le diplomazie estere sanno, credo, che Italia e Russia stanno a Nord ed a Sud del vasto mondo germanico. Questo non è un mistero, ed è bene che lo sappiano. Noi, nel nostro trattare con gli Alleati, non è che non abbiamo delle alternative, tanto più che noi vogliamo assolutamente soltanto la pace. E quindi, noi dobbiamo porre il fatto della Federazione europea come un assoluto. Questo assoluto della Federazione europea significa la pace. Finché non ci sia questa Federazione, stiamo ad aspettare. È questo, tra l'altro, il minor rischio possibile. Tutte le altre soluzioni sono rischiosissime, perché noi confiniamo con il mondo slavo.

La cautela — non fosse altro che la cautela — impone di non entrare nel patto di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

Bruxelles. Perciò, ho detto che le parole dell'onorevole Nenni sulla paura dell'isolamento vanno meditate dal Governo. Siamo stati tutti attenti, quando egli si è messo ad analizzare questa parte. È perché superava lo schema massimalista, entrava in una considerazione organica della situazione italiana. Però, questa analisi — a dire la verità — è rimasta unilaterale. Perché è vero che non bisogna aver paura di rimanere isolati quando non se ne può fare a meno, ma è chiaro che bisogna cercare di essere isolati il meno possibile; e la Federazione europea è la forma più completa di garanzia contro l'isolamento. L'isolazionismo assoluto dell'onorevole Nenni fa pensare a quello di re Carlo Alberto, che diceva nel 1848: « l'Italia farà da sé »: formula di boria nazionale e di origine neo-guelfa, giobertiana. Essa portò al disastro nel 1848 e di nuovo nel 1849. Fu eroico da parte di Carlo Alberto aver tenuto fede a questa formula politica per due volte, ma la formula era disastrosa. E, subito dopo, Cavour ritornò alla tradizione politica piemontese delle alleanze a destra o a sinistra. Si alleò alla Francia e nel 1859 si ebbe la sola guerra vinta del Risorgimento. Tutte le altre furono perdute. Vedete, quindi, che, allargando un po' il quadro dell'analisi dell'onorevole Nenni, la sua tesi non regge, viene smentita dai fatti storici; perché, se essa costituisce una buona istanza per metterci in guardia dalla disordinata paura dell'isolamento, il suo errore consiste nel fatto che egli non ha tenuto conto delle situazioni europeiste, delle forze che escono, per una terza dimensione, dalla stretta degli opposti blocchi.

Anche nel Risorgimento questo era già vero: l'unità d'Italia costituì quel motore segreto, che risolse i conflitti e permise all'Italia di ricostituirsi.

Nel 1848 la classe politica italiana quasi tutta parlava dell'unità d'Italia come di una follia. Nel 1848, il Presidente del Consiglio di Torino, Massimo d'Azeglio, sosteneva che era impossibile fare andare d'accordo gl'intelligenti napoletani con quelle *cape 'e lignammo* che sono i piemontesi, i veneti coi romani eccetera. Anche Cavour, ancora al principio del 1859, scriveva che era follia l'unità d'Italia; ed alla fine di quello stesso anno, la situazione lo portava sostanzialmente a farla questa unità. Quindi, i sorrisetti furbissimi, anche allora, dei reazionari clericali (si chiamavano così, allora, i nemici dell'unione e libertà d'Italia; il primo, il primissimo degli unitari, molto prima di Mazzini, fu un anticlericale, Ales-

sandro Manzoni! È vero, il primo unitario, molti anni prima di Mazzini fu Manzoni; perché egli, nella sua profonda fede cristiana, odiava il potere dei papi, come tutti quelli che mi ascoltano oggi). (*ilarità*).

Ebbene, i clericali furbissimi ridevano dell'unità...

Una voce al centro. Ne rideva anche Cavour.

CALOSSO. L'ho già detto.

Una voce al centro. E non era un clericale.

CALOSSO. D'accordo. È una parola elastica la parola « clericale »; qualche volta può usarsi persino contro alcuni dei nemici storici del clericalismo, come la democrazia cristiana, che è nata con don Murri e don Sturzo, nemici del clericalismo; ma io credo che di clericali ce ne sia qualcuno, uno o due, persino nella democrazia cristiana. (*Si ride*).

Ora, anche adesso ci sono quelli che fanno i furbissimi. Ho paura che il mio antico amico Togliatti, nella esperienza un po' avventurosa e meravigliosa di vita che egli ha avuto, peccati un pochino di eccesso di furberia; questo difetto trovo in lui; comunque, lo sentiremo nel suo discorso, se egli ha conservato abbastanza controllo di se stesso o, in parole grosse, di autocritica rivoluzionaria per essere, come dire? — un po' minchione! (*Si ride*).

Quelli che, di fronte al federalismo, elencano prima di tutto le difficoltà e dicono che esso è impossibile, sono i reazionari; perché il reazionario non è quello che ha una tessera o l'altra: il reazionario è un temperamento, non una tessera; reazionario è colui che, dinanzi al problema, comincia ad elencare soltanto le difficoltà. Per esempio, uno vuole sposarsi? Ci sono delle difficoltà, mi pare (*ilarità*). L'uomo rivoluzionario — Lenin diceva che il rivoluzionario è un uomo sposato — si butta giù in mare a capo fitto, si sposa e poi risolve le difficoltà. Invece il reazionario si ferma lì e resta scapolo! Lo scapolo è un reazionario! (*Applausi*).

Anche dinanzi al problema federalista abbiamo i reazionari, cioè quelli che elencano soltanto le difficoltà e sono proprio essi coloro i quali non credono alla possibilità di una federazione, perché vi sono molte difficoltà ed il loro cuore non batte per un impeto d'amore che farebbe loro superare le difficoltà; sono freddi e non sentono questa grande novità che consisterebbe nel costruire la pace nel mondo attraverso una Federa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

zione europea. Perché, notate, sulla carta del mondo oggi esistono due grandi Stati a tipo supernazionale, due grandi unioni, due Stati di dimensioni continentali: i 48 Stati degli Stati Uniti d'America e le 16 Repubbliche (se non erro) dell'Unione Sovietica. Sono due continenti ed oggi le varie nazioni europee (l'Italia, l'Inghilterra, la Francia) sono semplici regioni di fronte ad essi ed esistono pochissimo. Il fatto che vi sono questi due giganti continentali chiama ed evoca, di per sé, l'esistenza di un'Europa: nessuno potrà arrestare questo fatto cosmico, perché l'Europa è ormai cosmicamente matura. È una cosa concreta, non è un'utopia. Notate: né gli Stati Uniti d'America, né l'Unione Sovietica sono nati per mezzo della conquista di uno stato sugli altri, ma sono sorti per mezzo di un accordo o di una rivoluzione. L'Europa può nascere anch'essa senza un'egemonia di uno stato sull'altro. Ora, per di più (a differenza degli Stati Uniti d'America e dell'Unione Sovietica, che non avevano alcuna tradizione storica dietro le loro spalle), l'Europa ha una tradizione dietro di sé: ha il Sacro Romano Impero, un organismo politico esistito nel Medio Evo, che aveva alla sua testa un papa od un imperatore ed era sostenuto da una classe feudale dirigente in tutta Europa.

Vi è poi un fatto economico importantissimo e decisivo. Voglio leggervi qui una statistica tratta da un libro scritto dal presidente dei nostri colleghi deputati federalisti inglesi, il socialista Mackey, il quale è in opposizione con il suo governo: infatti i socialisti inglesi sono divisi in due correnti. Questa statistica dimostra come l'Europa occidentale — la statistica è del 1935, ed è incompleta perché si basa solo sull'87 per cento, in quanto mancano pochi dati di pochi Paesi — pur così divisa da 17 dogane, importa dall'Europa ed esporta in Europa enormemente di più di quanto importi ed esporti in tutto il resto del mondo, compresa l'Europa orientale. Infatti l'Europa importa dall'Europa il 68 per cento ed importa da tutto il resto del mondo — da tutti i continenti e dalla Russia — il 32 per cento; cioè importa dall'Europa più del doppio di quanto non importi da tutto il resto del mondo. Esporta in Europa il 74 per cento, mentre esporta in tutto il resto del mondo soltanto il 26 per cento circa; la proporzione è quasi da 3 a 1. Sono sufficienti queste cifre per comprendere come un'Europa unita, la quale abbassi le sue dogane, e crei un'unità politica ed economica, significhi la prosperità;

e tutti i produttori e consumatori vi guadagneranno enormemente. Certo sarebbe molto bello che anche l'Europa orientale vi aderisse, perché i due mercati sono complementari. Ma anche da sola l'Europa occidentale è una base economica e un mercato di immensa importanza.

Io, signor Presidente, lascio andare la guida delle *cartelle* che ho visto che è fallace, perché vedo che non riesco a seguire uno scritto, e finirò a *ruota libera*, per far parlare più presto l'onorevole Togliatti che rappresenta un terzo degli elettori italiani e, oserei dire, un sesto e più del globo. (*Si ride*).

Alle difficoltà che Nenni ha elencato se ne deve aggiungere una più grave, che egli ha dimenticato. E voglio finire proprio con questa. L'anima della Federazione europea nel mondo moderno è il socialismo in senso largo, anche perché, finché vi sono stati il capitalismo e il potere del denaro, il cristianesimo non è nato; il cristianesimo incomincerà solo quando avrà trionfato il socialismo. Un interesse al socialismo lo abbiamo tutti, anche come cristiani, perché, altrimenti, il cristianesimo non lo incominciamo mai! (*Com-menti*).

Ora, l'animo di questa Federazione europea non può non essere il socialismo. E, a farlo apposta, la difficoltà più grave che incontriamo noi federalisti è proprio il socialismo inglese, che non è perfetto. Vedo che l'onorevole Di Vittorio è d'accordo con me.

È uscito, poco tempo fa, un opuscolo ufficiale del Partito laburista, intitolato « Piedi sulla terra », che è stato tradotto sull'ultimo numero di « Cronache sociali ». Consiglierei tutti, compreso il Governo, di leggerlo. Notate, questo opuscolo rispecchia la destra del socialismo inglese.

Ora, qual'è l'obiezione principale che fanno in questo opuscolo? È una specie di freno che essi mettono alle impazienze federalistiche. Essi dicono di essere pronti ad un'unione europea, ma non ad una cosa avventata. Quali sono i motivi che li muovono? Prima di tutto, è la gelosia di Churchill. Hanno paura che Churchill li giuochi, che cioè, attraverso l'unione europea, egli possa rifarsi un piedistallo. Se fa così, Churchill ha ragione. Bisognerebbe che il partito laburista fosse non meno, ma più europeista di Churchill. Questo è un motivo. L'altro è l'opposizione del conformismo inglese, sia pure in veste socialista, al folto gruppo federalista socialista che rispecchia una larga corrente dell'opinione pubblica, e che noi vedemmo al congresso d'Interlaken.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

Mackey, che ha risposto all'opuscolo governativo « Piedi sulla terra » in un libro « L'Inghilterra nel Paese delle meraviglie », prende in giro i conformisti e dice: voi siete nelle nuvole. Cosa chiedono, in fondo, gli autori dell'opuscolo governativo? Essi dicono che il governo socialista sta costruendo il socialismo; in tre anni i socialisti inglesi hanno fatto cose gigantesche, non hanno ammazzato nessuno, hanno occupato tutti, mentre nell'altro dopoguerra i conservatori avevano un gran numero cronico di disoccupati, hanno socializzato il carbone, i trasporti, la medicina, stanno impostando la socializzazione delle industrie siderurgiche, col consenso ed il controllo dell'uomo comune, in un ambiente di austerità, ma di prosperità. Sono cose gigantesche, e perciò i nostri giornali di informazioni non ci dicono che, nonostante il giusto razionamento, dal '38 ad oggi il consumo dei viveri è aumentato, segno che la classe popolare mangia assai più oggi che prima della guerra. Siamo di fronte al primo esperimento di un nuovo mondo senza miseria e senza insicurezza, nella democrazia e nel controllo dell'uomo comune. Ebbene, i socialisti inglesi hanno un piano socialista inteso a costruire il socialismo in un solo Paese, e temono di diluire il loro piano socialista in una Europa conservatrice, unendosi con « i non sani Paesi del lasciar fare come la Francia e l'Italia », come scrive chiaramente Healey, segretario dell'ufficio internazionale del partito.

L'accusa generale che ci si fa dai Paesi socialisti europei è che noi siamo conservatori, che non facciamo niente. Quella famosa cautela, unita alla fame, per cui il nostro Governo si sta auto-ammirando nel campo economico, non ci torna utile in politica estera. I socialisti inglesi al governo hanno paura di diluire il loro piano in un'Europa non pronta a pianificare. La loro apprensione è comprensibile, ma essi hanno torto. Non si può costruire il socialismo in un solo (piccolo) Paese, senza lottare contemporaneamente per allargare la pianificazione socialista a tutta l'Europa, sulla base di una federazione europea. Questa è la risposta che Mackey dà agli utopisti del socialismo in un solo Paese.

Ora, per noi, ci sono tre linee di marcia da seguire. Primo, essere anche noi pianificatori all'interno, perché è sul terreno interno che oggi si risolvono anche i problemi esteri. Secondo, applicare le riforme che abbiamo promesso in sede elettorale (si chiama buona fede questa, più che piani-

ficazione): abbiamo promesso la riforma agraria, la riforma assistenziale e la riforma scolastica, ed abbiamo istituito, prima delle elezioni, delle Commissioni di studio per tutte e tre queste riforme. Far questo quindi, farlo con entusiasmo, con fede, perché solo un estremista, un suicida, passa un incendio al passo anziché di corsa.

Questa mancanza di buona fede verso le riforme promesse dà da pensare, perché anche i fattori morali di cui l'onorevole De Gasperi parlò recentemente a Bruxelles sono essenziali per la democrazia, e violarli specialmente come avviene, ad esempio, in certi settori governativi, è un sintomo, un termometro di qualche cosa che non va all'interno della nostra democrazia, e in cui è da ricercarsi la responsabilità segreta dei nostri insuccessi all'estero.

Terzo, compiere l'alleanza di cui ho parlato tra il nostro Ministero degli esteri, il Movimento europeo e l'Unione parlamentare europea.

In questa triplice linea di marcia, nessuno può dire che noi non possiamo far nulla. Qui c'è veramente la possibilità di una politica estera italiana, ed essa coincide col federalismo europeo. (*Applausi al centro e a sinistra. — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amadeo. Ne ha facoltà.

AMADEO. L'onorevole presentatore e illustratore della mozione di sfiducia, iniziando il suo discorso, ha rivolto un invito ed ha espresso una preoccupazione.

L'invito era questo: che si parlasse apertamente, senza riserve mentali. Tale invito è superfluo per noi repubblicani, che abbiamo pubblicato un ordine del giorno della nostra direzione così chiaro ed inequivocabile e così spinto, che ci ha fatto apparire ad alcuni una pattuglia di punta in appoggio alla politica estera del nostro Governo. Confermiamo qui ed assumiamo tale responsabilità, non per difendere questa o quella persona, ma perché siamo assolutamente convinti di interpretare, così agendo, e di difendere i veri interessi del nostro Paese.

La preoccupazione manifestata dall'onorevole Nenni è questa: che l'attuale dibattito non abbia a concludersi con un voto equivoco od equivocabile. Condivido tale preoccupazione, e dico subito perché: perché la formula dell'onorevole Nenni: « libertà da impegni » (libertà, quindi, da qualsiasi impegno) nella sua generica comprensione può creare l'illusione e condurre all'errore.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

Questa formula equivale certamente oggi ad una istanza isolazionista; domani, nella deprecata eventualità di un conflitto armato, ad una posizione di neutralità.

Ora mi domando come ci si possa ragionevolmente illudere di poter conservare una situazione di neutralità in caso di conflitto. Il nostro Paese non è ai margini dell'orbe, è nel centro del Mediterraneo, è il ponte naturale tra l'Occidente e il Medio Oriente, sede di tanti e gravi interessi. La posizione strategica del nostro Paese è tale che se domani dovesse scoppiare la guerra tra occidente ed oriente noi, neutrali, non potremmo che essere la *res nullius*, facile preda del più forte o del più vicino. Potremmo noi difendere, tentare di difendere la neutralità, se siamo nell'impossibilità giuridica di armarci, mentre siamo nell'impossibilità pratica di farlo perché un armamento adeguato esige non solo ingenti mezzi economici, che non abbiamo, ma anche anni?

Ma l'illusione di poter rimanere neutrali è assurda anche perché l'umanità si trova oggi in una situazione tale da non poter essere riportata ad alcun dato storico. Per l'evoluzione della scienza e della tecnica e per il dominio diretto o indiretto di territori, oggi tutta la potenza è in possesso di due sole parti, che si trovano, proprio qui in Europa, in pericoloso contatto: un conflitto tra di esse vorrebbe dire due zone di influenza, e due sole, e chi è neutro dovrebbe necessariamente cadere nell'una zona o nell'altra. Ma, anche nell'assurda ipotesi che all'Italia fosse serbata la sorte di Brunilde, cinta da un mare di fuoco e resa incolume dall'incantesimo, come potremmo noi vivere? Chi vorrebbe e potrebbe soccorrerci con mezzi di sussistenza? E se anche una delle parti lo facesse, come non prevedere che l'accettazione di questi soccorsi provocherebbe l'altra parte e ci farebbe perdere immediatamente l'equilibrio della nostra neutralità?

Vero è che i più riflessivi tra coloro che propugnano oggi la « libertà da impegni » per giungere domani ad una iniziale neutralità, nella loro coscienza questa neutralità l'hanno già rotta. E non è un biasimo, intendiamoci; è una conseguenza del loro modo di considerare i fatti e la storia; essi ritengono di aver superato degli schemi che altri non vogliono abbandonare. Per i primi, questa libertà da ogni impegno rappresenta la precostituzione di uno stato di fatto che dovrebbe domani portare ad uno slittamento verso il blocco orientale.

Vi sono altri neutralisti, neutralisti per sentimento puro; è a costoro che si vorrebbe parlare, raccomandare la riflessione. Sappiano questi che la formula della « libertà da ogni impegno » può significare, significherebbe domani, per ragioni di ubicazione, passaggio nella zona dell'est, e la guerra in casa nostra.

Ma il problema non è la scelta di un blocco o dell'altro; il problema è quello della nostra pace, della nostra sicurezza, del nostro interesse. Quindi è problema di mezzi, non di ideologie. Ecco l'attualità dei movimenti di unione europea, di federalismo fra gli Stati d'Europa. Poiché è innegabile che, per allontanare le possibilità dell'urto, bisogna allontanare i contendenti che sostano oggi in pericoloso contatto proprio nel cuore di questa Europa distrutta, divisi solo da un filo di ferro spinato. Ma se risorgesse in unità federale questa Europa, se ritrovasse per questa strada la possibilità di una autonomia pacifica e della propria efficiente difesa, certo il pericolo del conflitto si allontanerebbe, potrebbe svanire.

È questo possibile oggi? È possibile una sufficiente attrezzatura difensiva da parte di nazioni che sono tutte dei crateri devastati, che non bastano a se stesse? Certamente no. Un punto di appoggio ci vuole e questo aiuto è dato dagli Stati Uniti d'America. Ora, può questo solo fatto, deve esso creare un legittimo sospetto, deve suggestionare, e maturare una psicosi di guerra? Perché lo dovrebbe?

Qui si tratta, onorevoli colleghi, di garanzie che noi italiani, che noi europei dobbiamo attingere da condizioni di fatto. Fu qui autorevolmente spiegato ieri come gli Stati Uniti, per la tutela dei propri interessi economici, non abbiano affatto bisogno di scatenare una guerra.

La storia, d'altra parte, insegna che questa grande nazione s'impegnò nella prima guerra mondiale e nella seconda soltanto quando fu direttamente provocata e costretta a farlo. Il riarmo di questa nazione è recente, e successivo al potenziamento militare perseguito da altri Paesi; ma soprattutto ci tranquillizza il fatto che gli Stati Uniti hanno saputo e sanno vivere liberamente e democraticamente.

Queste sono garanzie scritte nelle cose; e ci confortano non per una scelta fra un blocco o l'altro, ma nella scelta dei mezzi per garantire la pace, la sicurezza e la libertà del nostro Paese, dell'Europa e, se è possibile, del mondo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

D'altra parte, dopo avere ascoltato l'onorevole Nenni, chiedo: quale garanzia ci offre il Governo di Mosca?

A questo proposito purtroppo non possiamo rifarci a confortevoli esperienze. È troppo scottante il ricordo della invasione e della spartizione della Polonia nel 1939, troppo eloquenti sono altri fatti più vicini! Forse ci potrebbe essere una garanzia offerta dal Governo di Mosca, ma sarebbe quella tale garanzia che don Rodrigo si degnò di offrire al cappuccino padre Cristoforo postulante per Lucia. Ma è una protezione a cui non teniamo.

Ecco, quindi, in questo stato di fatto, la legittimazione dell'istanza federalista per l'unione dei popoli liberi e democratici dell'Europa.

Come dobbiamo considerarla? Prevedo l'obiezione. Simili alle iridate bolle di sapone che, sospinte da un soffio vitale, si allungano e, tremando, si staccano dalla cannuccia di paglia, dalle menti malate di quella vaga forma di cosmopolismo che risalgono al secolo diciottesimo, al periodo goethiano, si levano i fantasmi di federazioni e di unioni, che, poi, senza strepito si spezzano nel cielo muto dei destini di questa povera umanità, Ma che significa? Ancora oggi gli uomini vivono in un mondo di oscure viltà, di menzogne e di frodi come duemila anni fa; eppure non per questo il sermone della montagna ha perduto la sua intrinseca operante virtù di scaldare i cuori! Guai se non fossimo animati dall'alito delle grandi idee! Il cammino sarà lungo e difficile; ma bisogna incamminarci. È quello che a me sembra abbia fatto il nostro Governo, riallacciando relazioni di vario genere ovunque, all'est, all'ovest, relazioni commerciali, trattati doganali, intese culturali. E, quello del federalismo, un ideale che ci orienta. Non esaurisce certo il compito nell'ora che volge. Sappiamo benissimo che la pace non può essere oggi condizionata dalla possibilità di una federazione effettuale, di un super-stato in atto. Sappiamo che oggi noi dobbiamo gettare l'ancora in altre e meno limpide acque. Oggi certamente la pace, una condizione di pace può essere raggiunta solo con un sistema di equilibrio; lo dico, perché sono persuaso che quanto più un equilibrio di forze si potrà costituire, quanto più presto queste forze equilibratrici potranno essere presenti qui, nel cuore dell'Europa, tanto più presto si rimuoverà il pericolo di una guerra che, infine, non riteniamo né inevitabile né imminente.

Ma cosa sta facendo il Governo? Ho riletto i *memorandum* del 24 agosto e del 27 ottobre. Dite che questa è una politica personale? Non lo dite, perché non è vero. Questa è una politica che obbedisce ad una indicazione manifestata dal Paese, attraverso il voto del Parlamento. Infatti il 31 luglio 1948 il Senato approvò l'ordine del giorno Bergmann ove si legge: « Il Senato invita il Governo a promuovere: ... b) la fondazione di un Organismo politico europeo, preparatore della Federazione alla quale i singoli stati possano trasferire una parte della propria sovranità per esercitarla in comune ».

Vorrei che si sgombrasse la mente da questo fatale pregiudizio: che l'armamento di una nazione voglia dire difesa, mentre l'armamento di un'altra nazione voglia dire offesa e minaccia di aggressione. Questo, lasciatemelo dire, non è un ragionamento onesto; questo era il ragionamento di Adolfo Hitler.

Il tempo stringe. Non voglio ripetere quello che altri ha detto. Ho il senso della misura e ho parlato soprattutto per confermare l'atteggiamento del gruppo al quale appartengo.

Noi riteniamo che il Governo debba seguire la linea già tracciata, che debba ispirarsi a un sano empirismo, che debba suscitare e sfruttare tutte le occasioni perché rapporti fra noi e gli altri popoli siano allacciati; ma che debba inquadrare il problema della pace, che è la pace europea — e, per l'indivisibilità della pace, problema mondiale — nel sistema della sicurezza occidentale.

Solo così noi crediamo di costruire la piattaforma per una pace che può ragionevolmente attendersi da una situazione di equilibrio valendosi poi di questa pace per convertirla in una pace più sicura, di persuasione e di redenzione, ancorata in una superiore coscienza dei destini dell'uomo. Perché effettivamente, egregi colleghi, arrivare ad una federazione europea è possibile solo se si costruisce questa federazione mattone su mattone, partendo dalla base. Noi siamo ancora chiusi, limitati alla considerazione di interessi nazionali; noi dobbiamo trovare invece l'inserimento di questi interessi internazionali, attraverso l'intercambio ed ogni altra intesa che ci faccia conseguire una diminuzione dei costi di produzione, la risoluzione del problema della disoccupazione sul piano europeo mondiale, mediante trasformazioni interne con quelle riforme di struttura che rispondono non soltanto a quello che abbiamo promesso, ma all'imperativo categorico dei diritti e del benessere dei lavoratori.

Con questi allacciamenti, anche culturali, dobbiamo creare una mentalità europea, far sì che problemi e soluzioni siano pensati direttamente in termini europei, universali. Se noi, godendo di una pace oggi basata su un sistema di equilibrio, in un quadro di sicurezza armata, riusciremo effettivamente a superare pregiudizi e schemi nazionalistici, allora veramente avremo gettata l'ancora di una pace umana, quella degli uomini liberi, che sanno discutere e ragionare e intendersi: la pace dei vivi, non la pace dei morti! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Signor Presidente, Signore, onorevoli colleghi, quando venne annunciata questa discussione sulla politica estera del nostro Governo, impostata dalla mozione presentata dai colleghi del Partito socialista, era opinione che il dibattito avrebbe potuto limitarsi a chiedere spiegazioni al Governo e, in particolare, al Ministro degli esteri e al Presidente del Consiglio, circa alcuni atti della loro politica estera; e, in seguito, a un confronto delle posizioni dei partiti di questa Assemblea relativamente a questi atti. Se si fosse trattato solo di questo, il dibattito avrebbe forse potuto più opportunamente svolgersi nella nostra Commissione per gli affari esteri, benché la Commissione degli affari esteri di questo Parlamento, non certo per colpa del suo egregio Presidente, ma del Ministro degli esteri e del Capo del Governo, è uno degli organismi meno efficienti del nostro sistema parlamentare. Oppure ci si sarebbe potuti limitare a delle dichiarazioni di voto dopo aver ascoltato lo svolgimento delle mozioni. Nel frattempo, però, le cose sono cambiate. Vi è stato un primo periodo di esasperato isterismo bellico, periodo nel quale determinate questioni sono state dibattute e, soprattutto, presentate all'opinione pubblica internazionale da una propaganda dotata di mezzi infiniti, come problemi di tale acutezza per cui il contrasto attorno ad essi dovesse ormai portare a uno scatenamento di forze armate. Era inevitabile che sorgesse nel popolo, di fronte a questa campagna, un senso non solo di preoccupazione, ma di ansia e di angoscia per l'avvenire. In seguito, soprattutto dopo le elezioni del Presidente degli Stati Uniti d'America e, direi anche, dopo i successi dell'esercito popolare cinese, questa campagna ha stagnato un poco. D'altra parte, gli uomini e i gruppi imperialistici che sull'arena dei dibattiti internazionali diffondevano coi loro atti e

discorsi e attraverso i loro propagandisti la convinzione che si fosse ormai al limite della guerra, si sono trovati di fronte a una tranquilla, pacata, prudente, ma attiva politica di pace della Unione Sovietica; si sono trovati di fronte a proposte che nessuno vorrà negare fossero proposte pacifiche, in quanto tendevano alla distruzione delle armi micidiali, alla riduzione collettiva degli armamenti; e all'inizio di trattative dirette per regolare le più acute delle questioni pendenti. La situazione è allora leggermente cambiata. Non è però cambiata del tutto. La preoccupazione, l'ansia, l'angoscia delle masse popolari non sono scomparse e non potevano scomparire, soprattutto perché, se anche noi non leggiamo più ogni sera o ogni seconda sera nelle edizioni straordinarie dei giornali che sta per scoppiare la guerra, però vediamo essere compiuti atti, i quali non possono essere qualificati come atti di organizzazione di un mondo pacifico, in quanto sono atti di organizzazione di blocchi, non più soltanto economici, come si disse un tempo per il Piano Marshall e nemmeno più soltanto politici, come si disse che il Piano Marshall avrebbe potuto diventare, ma di blocchi militari.

Non è solo nelle miniere di carbone del Belgio, visitate dall'onorevole Presidente del Consiglio, che i lavoratori interrogano con ansia l'avvenire e si chiedono se, veramente, a distanza di tre anni e mezzo dalla fine delle operazioni militari del secondo conflitto mondiale, ci troviamo già alla soglia dello scatenamento di un altro conflitto. L'onorevole De Gasperi, avendo sentito questo stato d'animo di quei lavoratori, ne dava la colpa al manifestino che in mezzo ad essi era stato distribuito dai compagni e fratelli comunisti di quel Paese. Ma voglia la sorte che, in momenti come questi, sempre ci siano in mezzo ai lavoratori degli uomini, dei partiti, delle organizzazioni efficaci, capaci di denunciare il pericolo di guerra, di smascherare i provocatori di guerre, di suscitare, stimolare, dirigere contro di essi la vigilanza del popolo. Questo rende più difficile lo scatenamento delle guerre. Il grande Lenin diceva che la guerra si prepara dagli imperialisti nel mistero. Ebbene, il nostro compito è di dissipare almeno una parte di questo mistero.

La guerra è recente; le ferite sono ancora aperte; i popoli si ricordano ancora di tutto ciò che hanno sofferto; i mobilitati di oggi sarebbero, in gran parte, gli stessi mobilitati di ieri.

In questa situazione, non crediate che un dibattito come questo, sui problemi della nostra politica estera o della politica degli altri Stati in questo momento, possa essere contenuto in una aula parlamentare. No! Oggi vi sono masse di decine e centinaia di migliaia, anzi vi sono milioni di uomini, che riflettono a questi problemi, che hanno fatto una esperienza tragica di recente e, sulla base di quella esperienza, giudicano e si orientano. Ed è per loro, soprattutto, che noi parliamo. Parliamo per la massa del popolo italiano, il quale, quando si pone il problema della preparazione di una nuova guerra, o di una politica di pace e dei modi di farla, si pone non soltanto il problema — aveva ragione il collega che ne parlava ieri — della esistenza dei singoli, ma della esistenza della nazione italiana nel suo complesso; perché da un conflitto il quale scoppiasse nelle condizioni in cui si stanno preparando oggi i nuovi conflitti mondiali, non so chi di voi possa ritenere che la nazione italiana potrebbe uscire ancora vivente.

D'altra parte, è merito dell'onorevole Nenni e degli altri colleghi che lo hanno seguito in questo dibattito, se esso si è allargato, investendo, direi, tutta la politica italiana e non soltanto gli aspetti internazionali dell'azione governativa. Parecchi dei colleghi che mi hanno preceduto hanno già sottolineato il fatto che una politica estera non si può separare mai dalla politica interna. Una propaganda di guerra non è separabile mai da una propaganda di odio o di incitamento all'odio contro una parte della nazione. Per questo l'atmosfera, anche se qui è relativamente calma, è arroventata nel Paese, dove i nostri manifesti per la pace vengono lacerati dai poliziotti di un governo che dice di fare una politica di pace; dove le iniziative nostre pacifiche (*Commenti*), dove persino la nostra azione per la raccolta di adesioni a iniziative che manifestino la volontà di pace di una parte sempre più grande del popolo italiano, sono considerate come delitti che devono essere perseguiti! (*Rumori al centro*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. (*Mostra all'Assemblea un manifesto*). Ecco un manifesto di pace! (*Vivissimi applausi al centro — Rumori e proteste all'estrema sinistra*).

TOGLIATTI. Onorevoli colleghi della maggioranza governativa: godo del vostro applauso, qualunque cosa esso abbia voluto significare, tanto se ha voluto significare — come non credo — consenso a ciò che io

dicevo (*Si ride al centro*), quanto se attraverso di esso voi avete manifestato quella parte dell'animo vostro che intendevo precisamente qui di mettere in luce. (*Commenti*).

RIVERA. Lei ha manifestato il suo!

TOGLIATTI. In una delle mozioni che sono state presentate al nostro dibattito, e precisamente in quella che reca la firma dell'onorevole Giacchero, è fatto poi un richiamo a tutti noi, e in particolare al nostro « dovere inderogabile di assumere nettamente le nostre responsabilità sull'indirizzo della politica estera italiana nel momento presente ». Apprezzo questo richiamo; però ritengo che noi comunisti questo dovere lo abbiamo adempiuto sempre, non solo dal momento in cui, onorevole Calosso, la terza parte del corpo elettorale italiano ci ha fatto l'onore di eleggerci a questa tribuna, ma anche prima, quando da questa tribuna eravamo stati cacciati e, in tutti i modi e con tutti i mezzi, si era cercato di impedirci di esprimere il nostro pensiero, di lottare per il bene del nostro popolo, per la salvezza del nostro Paese.

Lo stesso richiamo ho sentito fare da altri oratori, particolarmente dall'onorevole Del Bo, il quale iniziava il suo dire affermando che era l'ora di dire la verità su codeste questioni. Nel sentire questa sua espressione, forse ho compreso, meglio di quanto non avessi compreso prima, il significato anche di quella formula dell'ordine del giorno Giacchero che, in un primo momento, non era stata chiara per me. Ho pensato che il fatto che questi colleghi esprimessero questa esigenza forse era l'indice di un guizzo della loro coscienza. Essi, forse, volevano dire che, di fronte alla gravità della situazione che sta davanti a tutto il mondo ed a noi in particolare, primi essi sentivano il dovere di condursi in modo tale che permettesse di avere quella discussione politica obiettiva che è nostro dovere inderogabile di dare al Paese che qui ci ha mandati; una discussione tale che permetta di uscire dagli equivoci, di far capire a tutti di che si tratta e da che parte stia la verità. Per ottenere questo risultato, però, non basta dire sinceramente ciò che si pensa; bisogna fare anche un'altra cosa un po' più difficile, soprattutto per voi, colleghi della Democrazia cristiana: bisogna dire anche esattamente ciò che pensa il proprio avversario politico, e rispondere ai suoi argomenti. Non bisogna camuffare, travestire, falsare questo pensiero e questi argomenti per rendersi facile la risposta ad essi. Questo è il punto di partenza di ogni dibattito oggettivo e, soprattutto, questo è l'indispensabile

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

punto di partenza in un dibattito di politica estera, cioè tale che dovrebbe servire non solo a illuminare le coscienze, ma soprattutto a cercare quale sia il possibile punto di confluenza delle posizioni diverse in una comune politica nazionale.

Non ho riscontrato il rispetto di questa esigenza nel modo come finora si è discusso, né mi attendo, del resto, che una correzione di questo grave errore possa venire dai banchi del Governo.

Così, è capitato a Nenni di sentirsi fare un discorso nel quale lo si criticava e attaccava per cose che non ha detto, per una formula che egli non ha avanzato. Peggio ancora, poi, quando gli è capitato di sentirsi dire, da un oratore della parte democristiana, che questi in sostanza riconosce giuste le posizioni presentate dallo stesso onorevole Nenni, ma che, dal riconoscimento della giustezza di queste posizioni, non può ricavare quella conseguenza politica che logicamente e politicamente ne discende, cioè di concorrere insieme a fissare una politica nazionale comune. No, questo l'onorevole democristiano non può farlo, perché il sistema di idee — o l'ideologia, come si dice oggi con termini assai brutti — che orientano l'azione dell'onorevole Nenni diverge dal sistema delle idee che orientano l'azione di quell'altro nostro collega.

A questo punto — e qui apro una parentesi, anticipando un accenno a quello che sarà forse il tema centrale di questo mio intervento — a questo punto dico che o io non capisco più nulla — e questo non lo credo — oppure noi ci troviamo di fronte ad una aberrazione veramente incredibile. Perché noi stiamo discutendo di politica estera, colleghi, stiamo discutendo della politica dell'Italia come nazione, di fronte alle altre nazioni e di fronte al mondo. Ora, la politica estera, e precisamente una politica estera nazionale, incomincia precisamente in quel punto in cui coloro i quali divergono nell'adesione a differenti sistemi di idee avvertono la necessità, nell'interesse supremo della nazione, di convenire in una politica comune che entrambi hanno dedotto, per vie diverse, da diversi punti di partenza.

Quando voi negate questo principio, non ditemi, dopo, che fate una politica nazionale, e non ditemi nemmeno che il vostro dibattito è un dibattito di politica estera. No, è il solito dibattito di politica interna, è, direi, il solito confronto, il solito urto, anzi, fra due posizioni politiche, ideali e di classe inconciliabili o per loro natura o perché voi stessi le avete rese tali e tali volete che siano.

Non è facile in questa atmosfera trovare una via di uscita in una soluzione nazionale delle nostre difficoltà. E, in genere, è difficile, molto difficile, muoversi nell'atmosfera che tutti i mezzi di propaganda che sono a vostra disposizione, e a disposizione delle forze imperialistiche al cui servizio voi siete in questo momento, fanno agire nel Paese. Parlo dell'assenza di informazioni vere, de diluvio di informazioni parziali, tendenziose, false, da cui esce un'atmosfera di menzogna, di irritazione, di isterismo, di odio civile, in cui il vero e il falso non possono più essere conosciuti. Da quando abbiamo un Governo come questo, non si riesce più a distinguere il vero dal falso, nel nostro Paese. È il trionfo della menzogna e della ipocrisia. (*Commenti e interruzioni al centro*).

La cosa è di così vasta portata che io mi scuso se in questo dilagare di organizzata menzogna sono costretto a scegliere alcune delle bugie diffuse ad arte circa la politica di noi comunisti italiani, per fare in merito un po' più di chiarezza. È stato detto, per esempio, durante il periodo preparatorio di questo dibattito, che noi vorremmo il disarmo completo del nostro Paese, perché ciò ci permetterebbe di consegnarlo inerme, non so nemmeno a chi...

Voci al centro. Alla Russia! (Commenti e interruzioni all'estrema sinistra).

TOGLIATTI. Ad ogni modo, tutti coloro che sono stati con noi al Governo possono far fede a noi, come a tutta la nazione, che estrema attenzione, sempre, da parte nostra è stata data a tutti i problemi che riguardano la riorganizzazione delle forze armate italiane su una base democratica.

Così si è detto che noi respingeremmo la formula della neutralità, presentata ad un certo momento dai colleghi socialisti. Neanche questo è vero.

Io ho criticato alcuni aspetti di questa formula, ma posso dire che un Partito comunista può, anzi deve, in determinate circostanze, sostenere una politica di neutralità. Forse che non l'hanno fatto i comunisti nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, in alcuni Paesi dove il peso della loro opinione, più o meno grande che fosse, ha servito a mantenere la neutralità di determinate nazioni?

Cercate dunque, se volete, di polemizzare contro le nostre posizioni quale esse veramente sono. Noi non perdiamo molto in questa continua falsificazione del nostro pensiero a cui voi vi dedicatè, perché abbiamo tali forze,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

che ci permettono di farci capire dal popolo in misura molto più grande che non si creda, ma, forse, sarebbe utile per voi, e senza forse ed è questa la cosa più importante, sarebbe utile per tutta la nazione italiana che voi abbandonaste questo metodo della menzogna e della falsificazione.

Così l'onorevole Mondolfo, che non so se sia ora presente in quest'Aula, cercando motivi per la sua agitazione anticomunista e antisovietica, diceva che nella conferenza di Yalta sarebbe stata decisa una divisione del mondo in sfere di influenza. Gli ho detto ieri che egli commetteva un errore; che forse è stato male informato. Mi sono interessato della cosa; sono andato a cercare il protocollo della Conferenza di Yalta, e ho trovato che non ve ne è altro in cui in modo così chiaro venga sottolineata la « unità di scopi e di azione » delle grandi Potenze, allora alleate contro l'imperialismo tedesco e contro il fascismo, nella lotta per instaurare nel mondo un ordine democratico e una collaborazione democratica fra tutte le nazioni. Tutti devono sapere, poi, che uno dei principi della politica sovietica è di non ammettere che questioni essenziali per la pace del mondo, in qualsiasi parte si presentino, possano risolversi se non attraverso la collaborazione delle grandi potenze.

Cerchiamo, dunque, di non travisare i fatti, prima di tutto. E dovremmo proprio scendere a discutere i banali argomenti antisovietici che ieri ci sono stati serviti da un giovane deputato della Democrazia cristiana e dall'onorevole Mondolfo?

Dovremmo ricordare, all'uno, che ci parlava del colosso militare sovietico e dell'innocente e disarmata America, che le spese di guerra dell'Unione Sovietica sono pari oggi al 17 per cento del bilancio dello Stato sovietico, mentre le spese di guerra degli Stati Uniti sono pari al 46 per cento del bilancio? (*Commenti*). Non travisate i fatti, perché, almeno fino a che non avrete definitivamente soppresso la libertà di stampa, i fatti si imporranno, poiché hanno la testa dura, quasi come me!

L'onorevole Mondolfo ha dedicato tutta una parte del suo discorso a passare in rivista questo che io chiamo il « banale armamentario » della propaganda antisovietica e anticomunista. Io ricordo altre polemiche con l'onorevole Mondolfo. Se egli non è più giovane, infatti, anche io, pur non essendo come lui attempato, non sono più troppo giovane. Ricordo, dunque, le polemiche che feci con lui nel 1919. Noi eravamo allora quasi sbaraz-

zini, in confronto con questo professore titolato di socialismo riformista. Ed egli, quando noi esaltavamo la rivoluzione russa e orientavamo verso di essa la nostra fede, la nostra speranza, e la speranza e la fede di tutto il popolo, ci ammoniva con burbanza professorale che da quella rivoluzione non sarebbe uscito niente di nuovo, perché i bolscevichi russi avevano osato fare una rivoluzione senza rispettare il catechismo del perfetto riformista quale era stato scritto da Kautsky, da Hilferding e da tutti gli altri della stessa risma. Allora noi efficacemente rispondemmo a Mondolfo; ma ora in modo molto più efficace gli ha risposto la storia, la realtà. La rivoluzione bolscevica e lo Stato da essa fondato hanno trionfato. In seguito, quando forse l'onorevole Mondolfo era stato privato dal fascismo della libertà di parlare, ma, invece di lui e come lui, continuavano a parlare gli Hilferding e i Kautsky, quando la rivoluzione passò dalle prime vittorie all'opera sua costruttiva, ad ogni tappa, questi signori ci dissero le stesse cose che l'onorevole Mondolfo ci diceva ieri e ad ogni tappa i loro giudizi e le loro profezie vennero smentiti dalla realtà.

Auguro all'onorevole Mondolfo lunga vita; mi auguro di poter avere con lui nuovi dibattiti su questo problema: sono certo che potrà ribatterlo ancora con gli stessi argomenti di oggi, cioè con la prova dei fatti. Vorrei però fargli una raccomandazione. Vorrei dirgli che quando uno si è sbagliato tante volte, non credo spetti proprio a lui persistere nel fare il professore, nel pretendere di insegnarci la strada giusta a proposito di questo problema.

Dissipate, dunque, questa atmosfera di menzogne, di falsificazione dei fatti, di calunnie anticomuniste e antisovietiche. Potremo così discutere meglio e il popolo meglio capirà.

Qui, del resto, non si sono sentite che le note più banali dell'antisovietismo di marca americana. Vi è un giornalista americano, specialista nella polemica antisovietica, il signor Bullitt, che ha scritto tutto un libro falsificando ad uso imperialista i fatti della storia dell'ultimo decennio per dimostrare che tutti i mali vengono dall'Unione Sovietica, la quale ha sempre dichiarato guerre, ha sempre calpestato i piccoli popoli, è, insomma, il prepotente universale, l'incarnazione del demonio contro cui tutto è lecito e tutto può e deve essere fatto.

Nessuno ancora ci ha citato quel libro. Nessuno ha osato ammannirci quelle menzogne. Forse il nostro Ministro degli esteri si accinge a farlo: lo attendo al varco.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

Ad ogni modo, vi prego di sforzarvi per fare in modo che la nostra discussione si svolga in un'atmosfera più limpida e più elevata.

Proseguendo nell'esame delle questioni fino ad ora dibattute, ritengo che alcune delle formule complessive presentate per definire quale dovrebbe essere la nostra politica estera, siano per lo meno equivoche, se non del tutto false. E sono equivoche soprattutto se sono prese come punto di partenza e punto di arrivo della nostra politica nel momento presente.

E qui ritorno al tema della cosiddetta neutralità. Questa parola d'ordine e soluzione ha un valore concreto soltanto nel momento in cui la guerra scoppia, a meno che non venga presentata come richiesta di neutralizzazione di un territorio con garanzia plurilaterale, il che non ho sentito proporre ad alcuno. La parola della neutralità ebbe un valore concreto nel 1914, e difatti allora la opinione pubblica italiana si schierò a favore o contro la neutralità. Ebbe un valore nel periodo 1939-43 per parecchi popoli d'Europa; e non è vero che tutti i popoli i quali lo vollero non siano riusciti a mantenere la loro neutralità. Anche allora si sentiva dire che tutto era finito, che nessuno più sarebbe riuscito a mantenere la propria neutralità, e si ripetevano, a proposito della Svizzera, della Svezia, ecc. gli stessi argomenti che sentiamo ripetere ora. La realtà è che vi sono stati popoli e Stati i quali sono riusciti a mantenere la propria neutralità anche nel corso del secondo, tremendo conflitto mondiale. Non parlo più della Svezia o della Svizzera perché altri ne hanno parlato: parlo della Turchia, parlo della Spagna. (*Commenti a destra*).

Una voce a destra. Ah, della Spagna!

TOGLIATTI. Senza dubbio; e nella Spagna, onorevole collega, noi comunisti perseguitati, messi in carcere, trattati come voi sapete le dittature fasciste trattano partiti democratici avanzati come il nostro, lottavamo perché quel Paese non uscisse dalla neutralità.

Ma questa parola d'ordine, se può essere giusta in una situazione determinata, lanciata in un momento in cui non siamo ancora in tale situazione, disorienta gli spiriti, e può contribuire, ritengo, ad accentuare quell'isterismo di guerra, dal quale, invece, dobbiamo cercare di liberarci, di liberare l'opinione pubblica e di liberare il Paese in generale, alla diffusione del quale dobbiamo cercare di resistere, e di resistere insieme, con tutti i mezzi che sono a nostra disposizione.

Ripeto, nel momento in cui si tratti di schierarsi o di non schierarsi in un conflitto, chi potrà respingere a priori la parola della neutralità? Ma oggi si tratta di vedere quale sia la situazione concreta in cui ci troviamo e che cosa dobbiamo fare per contribuire con le nostre forze acché un tale conflitto non sia scatenato.

Così, ritengo non corrisponda alla situazione reale il dibattito, interessante per molti aspetti, con tutti i suoi rilievi storici ed altro, circa la opportunità o meno di una politica « di isolamento ». Anche qui vi è il pericolo di trarre in inganno l'opinione pubblica. Politica di isolamento! Ma questa suppone che noi siamo già potenza tra potenze; e noi non siamo ancora potenti fra potenti: noi siamo uno dei Paesi vinti; noi siamo quello tra i Paesi vinti che, grazie al contributo del proprio popolo, è riuscito a farsi una posizione migliore di altri; ma abbiamo un trattato di pace dai limiti del quale, per il momento, è assai difficile uscire. Discutere se, in questo momento, la nostra politica estera possa essere diretta secondo i criteri con cui essa venne diretta nel periodo in cui l'Italia era potenza tra potenze, pur con le sue debolezze anche allora gravi, credo sia cosa interessante, forse, ma che non ci può troppo illuminare su quello che è da farsi nel momento presente.

La questione è un'altra; anzi, altre sono le questioni su cui noi dobbiamo pronunciarci, e precisamente queste: esiste o non esiste un pericolo inevitabile di guerra? Crediamo noi che la guerra sia inevitabile? E crediamo noi, una volta che si sia data una risposta affermativa a questa prima domanda, che una nuova guerra sia imminente? Questo è il primo punto.

Secondo: la politica che noi facciamo, pur tenendo conto di tutti i limiti che sono posti oggi all'iniziativa della nazione italiana nel campo internazionale, è un freno, un ostacolo allo scatenamento di una nuova guerra, oppure agevola il compito di quei gruppi imperialistici i quali preparano una guerra e spingono ad essa?

E infine: la politica che noi facciamo è conforme o non è conforme agli interessi permanenti della nazione italiana?

Noi riteniamo, prima di tutto, non essere vero che la guerra sia inevitabile oggi. Storicamente sappiamo come sorgono nell'attuale periodo storico le guerre; sappiamo che esse traggono origine da quei balzi in avanti coi quali i Paesi capitalistici e imperialistici fanno il loro sviluppo, per cui in un determinato momento i loro gruppi dirigenti sono spinti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

ad affermare la loro potenza al di sopra di tutti, vogliono conquistare il mondo intero, ridurre gli altri popoli al vassallaggio. Se questo è vero, e se è vero che le leggi di sviluppo del capitalismo sono ben lungi dall'essere cambiate, vero è altresì che siamo arrivati a un punto di sviluppo della storia mondiale in cui l'opinione e la volontà dei popoli contano sempre di più e sempre di più si fanno valere. La coscienza dei problemi politici, o anche solo l'interesse ai problemi politici, si diffonde in modo sempre più largo e in masse sempre più estese. I lavoratori si interessano ai problemi di politica internazionale, si schierano a favore o contro determinate soluzioni, si schierano in difesa dei loro interessi e della loro esistenza, e prima di tutto di quell'interesse fondamentale che è il mantenimento della pace, da cui la loro vita dipende. Inoltre, le masse lavoratrici sono oggi organizzate, in organizzazioni professionali, in grandi partiti politici e, in buona parte del mondo, hanno nelle mani il timone dello Stato.

In questa situazione può essere evitata una guerra?

Noi rispondiamo: sì, può essere evitata.

A questo scopo, però, bisogna riuscire a mettere la museruola (scusate l'espressione poco elegante) a coloro i quali provocano la guerra e che hanno interesse a farla; e costoro è facile sapere chi sono. Negli Stati Uniti 53 miliardi di dollari di profitti sono stati accumulati dai fabbricanti di armi e dagli altri grandi capitalisti nel corso dell'ultima guerra. Ecceoli, i provocatori di guerra! Si comprende che costoro hanno interesse, oggi e prima di tutto, a vendere armi in ogni parte del mondo, e domani a scatenare una guerra nuova. Si comprende che costoro oggi stesso abbiano interesse, là dove un conflitto sorge, come in Palestina, a soffiare nel fuoco per impedire che il conflitto possa finire.

Una voce al centro. E in Cina, chi le manda le armi?

TOGLIATTI. In Cina le armi le hanno mandate gli americani, ed è con armi americane, colte sul campo di battaglia, che combatte l'esercito di liberazione.

Vi ho dunque indicato almeno una delle categorie di nemici del genere umano che alla guerra sono interessati e la preparano. Per lo meno questa categoria — questo me lo concederete — non esiste nell'Unione Sovietica. (*Commenti*).

I popoli non guadagnano niente dalla guerra. Hanno fatto una dura esperienza; sanno che, in una prossima guerra, possono

perdere tutto, e per questo cresce in essi la volontà di pace. Ma accanto ai popoli e alla loro testa vi sono oggi quegli Stati dove il potere è nelle mani dei lavoratori, i quali esercitano questo potere per costruire regimi economici che voi probabilmente considerate come un assurdo, perchè non corrispondono ai vostri principi e alle vostre dottrine, ma corrispondono alle aspirazioni dei popoli stessi che li costruiscono.

Oggi più della metà d'Europa è impegnata in questo lavoro di costruzione di un mondo nuovo, diverso da quello esistito sinora. Vi è impegnata l'Unione Sovietica, Paese dove il socialismo ha trionfato e da cui abbiamo ricevuto, poche settimane fa, la notizia di un nuovo grandioso piano di 15 anni per il rimboschimento delle steppe del Volga e dell'Asia centrale e meridionale sovietica, un piano tale che deve cambiare la faccia, della natura, trasformare i deserti in superfici coltivabili a coltivazione erbacea, accrescendo il rendimento per ettaro delle culture a grano in misura non mai vista prima d'ora. Pensate veramente che un Paese il quale imposta simili problemi, e che mobilita l'entusiasmo di tutti i cittadini per la soluzione di essi, sia un Paese il quale pensi di scatenare guerre di conquista e di oppressione? (*Interruzioni al centro e a destra*).

SEMERANO GABRIELE. Quanti italiani vi manderete?

TOGLIATTI. Onorevole collega che mi chiede quanti italiani vi potremo mandare, io non posso saperlo, io non lo so, perchè l'avvenire non è nelle mie possibilità prevederlo; ma io so che se nel nostro Paese, in Italia, nelle sole regioni meridionali (perchè mi pare — dall'accento — che ella sia meridionale), noi avessimo distrutto le vecchie strutture feudali e capitalistiche e potessimo impiegare la nostra energia e la nostra intelligenza per impostare simili piani e attuare trasformazioni di questo genere, anche se di misura tanto più piccola, milioni di italiani ci benedirebbero perchè questo sarebbe per loro la vita e il benessere! (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra*).

Vi sono, dunque, popoli e Stati che non vogliono la guerra. Essi sono tanti e così potenti che possiamo dire che le forze che non vogliono la guerra sono più grandi delle forze che la preparano. Questa è la verità. Nell'America stessa, nell'ultima competizione elettorale, pur fatta coi modi con cui si fanno le elezioni in quel Paese, è bastato che uno dei candidati si presentasse come il candidato di alcune iniziative atte a conservare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

la pace, perchè la sua elezione fosse sicura. Occorre, soltanto, che le forze di pace si sveglino, si raccolgano, si organizzino. Il mondo appartiene a loro.

Quanto alla domanda se una nuova guerra sia imminente o non lo sia, ritengo che la guerra possa diventare imminente soltanto nella misura in cui le forze di guerra riescano ad avere il sopravvento sulle forze di pace. Ricordatevi del 1939. Anche allora noi dicevamo che la guerra non era inevitabile e lottavamo con tutti i mezzi e su tutti i fronti perchè si costruisse un fronte solido di pace, che, se si fosse costituito, avrebbe risparmiato all'Europa e al mondo la tragedia... (*Interruzioni al centro*).

Voci al centro. Ci vuole un bel coraggio! Il patto russo-tedesco!

TOGLIATTI. La guerra diventò inevitabile...

SARAGAT, *Ministro della marina mercantile, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. ...dopo l'accordo russo-tedesco! (*Applausi al centro*).

TOGLIATTI. Onorevole Saragat, non vorrei essere in disaccordo con lei su questo argomento, sul quale in quei giorni, quando ella era in grado di giudicare a mente più fresca e senza essere Ministro della marina mercantile, fummo invece d'accordo! (*Commenti*).

La guerra diventò inevitabile, ripeto, il giorno in cui gli ultimi resti delle eroiche divisioni dell'esercito popolare spagnolo passarono, sconfitte, il confine dei Pirenei e la Spagna repubblicana fu perduta! Quel giorno divenne inevitabile la guerra (*Interruzioni al centro*), e ciò che l'aveva resa inevitabile era stata la criminale politica del cosiddetto « non intervento », cioè la politica di strangolamento della Repubblica spagnola. Allora ella era con noi, onorevole Saragat, nel giudicare così. (*Interruzioni al centro*). Quanto all'accordo russo-tedesco del 1939, esso è stato conseguenza diretta di questa politica, e di quella di Monaco. Esso è stato in pari tempo, però, una delle premesse della vittoria dell'Unione Sovietica e della nostra vittoria sull'imperialismo tedesco e fascista. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro*).

Si tratta, perciò, di vedere in qual modo noi possiamo oggi contribuire al rafforzamento di un fronte di pace.

Ripeto ciò che ho già detto, e che cioè oggi nel mondo noi non contiamo gran cosa. I colleghi che hanno fatto appello al senso della realtà hanno quindi detto cosa giusta.

Vorrei aggiungere che quando discutiamo di queste cose dovremmo sforzarci anche di non essere troppo provinciali. Non credo che un discorso di uno di noi possa servire a svelare al mondo, o a modificare, le riposte intenzioni dell'Inghilterra, o degli Stati Uniti, o di questo o di quell'altro Paese. Questo si fa nelle farmacie di campagna, non nel Parlamento. Purtroppo sono oggi molte le cose che sono molto più grandi di noi. Cerchiamo di capire, nonostante tutto questo, che cosa possiamo fare. E qui è il punto in cui si concentrano le nostre critiche e le nostre accuse. Il poco che potremmo fare, voi non lo fate; fate anzi il contrario. E fate il contrario perchè l'idea fondamentale che ispira a vostra politica estera non è un'idea che possa essere chiamata di politica estera, ma è qualche cosa di ben diverso, è spinta reazionaria, è adesione reazionaria a quel movimento che, partendo dai centri dirigenti dell'imperialismo mondiale, e in particolare degli Stati Uniti d'America, tende alla difesa esasperata, con tutti i mezzi e persino a costo della guerra atomica, del sistema capitalistico tradizionale, dell'imperialismo, detto con i termini che a noi sono abituali, e credo siano abituali oggi anche a voi. Questo è il punto fondamentale e qui è la colpa vostra.

Ammetto che il problema esista. Vi è un ordine capitalistico che sta crollando; vi è un imperialismo le cui basi stanno sfasciandosi non soltanto in questa parte del mondo, ma in parecchi altri punti di importanza decisiva. È crollato l'imperialismo tedesco, che era stato, negli ultimi dieci anni prima del 1939, il grande baluardo europeo del capitalismo reazionario. È crollato il militarismo fascista, parodia miseranda, nell'ultima fase della sua esistenza, dell'imperialismo tedesco. Nell'Europa centrale e orientale nuovi popoli hanno abbandonato la via tradizionale del vecchio ordinamento capitalistico, dando vita a ordinamenti diversi, nuovi, profondamente e sostanzialmente democratici. (*Commenti al centro*).

Una voce al centro. Volontariamente! Spontaneamente!

TOGLIATTI. Hanno espropriato i grandi industriali e nazionalizzato la industria; non hanno « parlato » di riforma agraria, ma l'hanno fatta, e rapidamente, e in modo radicale.

Su questa base costruiscono oggi un'economia nuova e in queste condizioni economiche nuove è evidente che abbiamo anche regimi politici diversi dal nostro (*Commenti*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

al centro). A voi non piacciono, onorevole colleghi, questi regimi, ma non crediate di poter cancellare questa realtà con la barzelletta di un foglio umoristico. Dimostrereste soltanto di essere, come tutti i rappresentanti di classi condannate a sparire, dei ciechi. Apprezzo di più l'argomento di quel collega che ieri diceva che qui sono venuti a trovarlo uomini che sono usciti da quei Paesi e gliene hanno detto cose d'inferno! Ma si tratta anche qui di capir le cose. Il giorno in cui un governo repubblicano e popolare italiano avrà espropriato, diciamo, la grande industria tessile, certamente ci sarà qualche Brusadelli che andrà in America a lacrimare nel panciotto di uno Sforza o De Gasperi di quel Paese, e proclamerà di essere il vero democratico e invocherà sopra di noi i fulmini delle vere democrazie! (*Applausi all'estrema sinistra*).

CARONITI. Sono i ferrovieri che tornano di là e che ne parlano male.

TOGLIATTI. Guardate che cosa sta succedendo in Cina dove un popolo di 400 milioni di anime si sta mettendo per quella stessa strada per cui si son posti i popoli più avanzati! (*Interruzioni e proteste al centro*).

COPPA. In Cina la guerra chi è che la sta alimentando?

TOGLIATTI. Dopo aver fatto la guerra all'imperialismo giapponese e aver versato il proprio sangue per quasi un decennio in questa guerra, il popolo cinese credeva di avere la pace e non l'ha avuta. Per conquistarsi pace e libertà ha dovuto combattere una sanguinosa guerra civile. Al povero contribuente degli Stati Uniti d'America sono stati estorti dai banchieri di Wall Street e dalle cricche imperialistiche governative 4 miliardi di dollari per tener soggiogato quel popolo. Ma non è servito a niente. Oggi i nostri compagni di lotta, i capi del Partito comunista cinese, sono già alla testa della metà del popolo di quella grande nazione. Domani saranno a capo di tutta la nazione cinese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro*).

Onorevoli colleghi, voi sapete — lo ricordava poco fa l'onorevole Calosso — come la mia vita sia stata avventurosa, tempestosa. La colpa non è stata tutta mia. Sono state le classi dirigenti italiane, quelle che oggi sono qui rappresentate da voi che non mi vorreste lasciar parlare, che mi hanno costretto a portar fuori dai confini della mia Patria la mia esistenza e la mia lotta. Ebbene, permettetemi di rievocare qui le fi-

gure dei dirigenti del grande Partito comunista cinese, come li ho conosciuti negli anni terribili intorno al 1926, nel momento in cui, per il tradimento di una parte della cricca dei generali che stavano alla testa del Governo del Kuomintang, il movimento popolare cinese sembrava aver perduto per lungo tempo ogni possibilità di ripresa e di vittoria. Li ricordo quei grandi compagni: Mao Tse Dun, Ciù De, uomini capaci di profonde analisi e chiari dibattiti, e legati ad una fede, e audaci combattenti. Non mi meraviglio che stiano riportando oggi queste vittorie. Le hanno meritate, per la loro tenacia, per il loro eroismo, per l'attaccamento infrangibile alla causa del loro Paese. Permettetemi che mandi loro da questa tribuna il mio saluto e il saluto della parte migliore del popolo italiano. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Vorrei ora rivelarvi, a proposito della Cina, qualche cosa. Non vi siete mai chiesto quali sono le armi con le quali il popolo cinese e il suo esercito di liberazione riescono a riportare così brillanti vittorie... (*Interruzioni al centro*)... sino ad aver ragione persino dei quattro miliardi di dollari che tanta gola fanno al Conte Sforza? Voglio farvi conoscere una di quelle armi. Non abbiate timore: si tratta di un piccolo libretto, stampato anche in una carta — come vedete — molto brutta, di cui sono venuto in possesso. Viene dalle regioni liberate della Cina e me ne sono fatto tradurre alcune frasi per potervele citare. Si tratta precisamente dei principî fondamentali della legge agraria della Cina; dei principî che vengono realizzati nei territori liberati grazie all'azione dell'esercito di liberazione e del Partito comunista. Permettetemi di leggervene qualche cosa. Ma perché v'inquietate? Non vi propongo di sottoporre questo testo all'approvazione di questa Assemblea per farlo diventar legge italiana. Voglio solo informarvi. (*Commenti*). L'articolo 1° così espone il primo principio fondamentale di questa legge agraria: «Anientare il vecchio sistema agrario, lo sfruttamento feudale e semi feudale, e realizzare il principio: la terra a chi lavora la terra». (*Applausi all'estrema sinistra*). Secondo articolo: «Annullare il diritto di proprietà dei proprietari feudali sulla terra». Vi risparmio le ulteriori citazioni, fino ad una ultima, la quale — credo — sia interessante, perché vi farà comprendere meglio il carattere generale del movimento che si sta sviluppando in quel lontano Paese. Vi è un articolo che dice che la terra deve essere distribuita ai

contadini, ai combattenti, ai soldati e ufficiali dell'esercito di liberazione; l'articolo successivo, però, aggiunge che « le famiglie dei soldati e degli ufficiali dell'esercito del Kuomintang e i funzionari del governo del Kuomintang, hanno il diritto di partecipare alla divisione delle terre come tutti gli altri ». (*Interruzioni al centro — Commenti*).

Una voce al centro. Giulio Cesare fece le stesse cose!

TOGLIATTI. Ma non le avete fatte e non le volete fare voi. Alcuni dei colleghi che siedono qui, signor Presidente, mi dicono che la intolleranza dei colleghi della maggioranza deriverebbe dal fatto che non capiscono il valore delle cose che dico. Credo sia il contrario. È perché lo capiscono che perdono la calma! (*Si ride all'estrema sinistra*).

La realtà, per concludere su questo punto che considero essenziale per comprendere qualsiasi questione di politica estera, è che vi è un mondo capitalista e imperialista il quale sta crollando; vi sono popoli che avanzano trasformando profondamente la loro vita economica, la vita politica, la vita sociale, fondandola sopra nuovi principi.

ARMOSINO. La petkovizzazione!

TOGLIATTI. Quello che noi chiediamo, quello che è necessario affinché la pace sia conservata, è che tutti i popoli siano liberi di fare da sé; liberi di decidere da sé le loro questioni; liberi di costruire da sé quell'ordine nuovo cui aspirano e che è conforme alla loro volontà.

Questo era lo spirito degli accordi di Yalta, ieri citati dall'onorevole Mondolfo; questo era lo spirito di Teheran, di Potsdam, della Carta delle Nazioni Unite. Questo si può dire che fu anche lo spirito della politica degli Stati Uniti fino a che visse il grande Presidente Roosevelt; questo è lo spirito che ispira la politica sovietica e per cui l'Unione sovietica combatte. Esso è la base stessa di un ordinamento internazionale democratico e pacifico. Dall'altra parte, vige una concezione opposta. Prima è venuto il discorso di Fulton del signor Churchill, dal quale le posizioni della politica rooseveltiana venivano completamente rovesciate e si lanciava, invece, la parola d'ordine di raccolta di tutti gli elementi reazionari del mondo intero, per abbattere il regime sovietico se possibile, o per lo meno per impedire che nuovi popoli si mettano per la strada della liberazione dal capitalismo reazionario e dall'imperialismo. A questo ha fatto seguito la dottrina di Truman; poi il piano Marshall; e adesso fa seguito il tentativo di costruire,

dopo le alleanze economiche e politiche, patti militari. Vi è una logica in tutto questo.

Ma quali sono le prospettive di questa politica? Questo io vi chiedo e questo dovremmo chiederci tutti, nel momento che sentiamo essersi il nostro Governo a questa politica ormai legato e ad essa voler mantenere legata la nazione italiana.

Dalla propaganda si è passati all'organizzazione economica; dall'organizzazione economica all'organizzazione politica; dall'organizzazione politica si è passati o si sta passando ai patti militari, alle armi.

Una voce al centro. La Russia che cosa fa?

TOGLIATTI... tanto è vero che vi sono già persino i capi di Stato Maggiore nominati. Non vi sono però ancora gli eserciti. Per fare gli eserciti occorrono i popoli, ed è proprio in cerca di popoli disposti a farsi ammazzare per tenere in vita il sistema dell'imperialismo che stanno andando i governanti americani. Credo che nessun italiano onesto oserà dire che sia nazionale una politica la quale offre all'imperialismo americano, proprio per lo scopo che ho detto, di disporre dell'Italia, del suo territorio e delle sue riserve umane.

Prima però di affrontare questo aspetto della politica del nostro Governo io vorrei ancora una volta domandarvi se avete un'idea di quali siano le prospettive di questa politica imperialista americana. Non credo che le ipotesi siano così facilmente da affacciarsi, come ha potuto fare qualcuno di voi. No, le cose sono molto più complicate. Oggi ci troviamo di fronte alla volontà dei gruppi imperialistici americani di imporre il loro dominio sul mondo intero: l'hanno detto, l'hanno proclamato, non lo possono negare. A questa volontà, corrisponde il loro tentativo di organizzare degli eserciti che possano domani servire alla realizzazione dei loro piani, pur consentendo loro di non mandare al macello gli americani stessi, ma gli italiani, i francesi, i beneluxesi (si dice così?), i tedeschi. Ma quando ci saranno questi eserciti, come andranno le cose? È qui che vi invito a non cadere nella faciloneria. Anche dopo l'altra guerra si è attraversato lo stesso periodo. Vi è stata la famosa spedizione delle 17 nazioni, come la chiamò il signor Churchill, e anche il nostro Paese, purtroppo, partecipò a quella crociata contro la giovane Repubblica sovietica. Gli Stati Uniti d'America, pur essendo isolati allora dalla politica europea, intervennero attivamente — e come attivamente! — per far rinascere un capitalismo aggressivo, un mili-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

tarismo e un imperialismo tedeschi. Essi finanziarono quell'impresa sciagurata; essi dettero i miliardi per quella risurrezione. Alla fine si trovarono di fronte alla situazione che tutti ricordiamo.

COPPA. Questa è politica estera russa. Ci parli della nostra che è più interessante.

TOGLIATTI. Non so come andranno le cose questa volta. So però che siamo soltanto alla prima fase, in cui si inizia la riorganizzazione di quelle forze aggressive che invece avremmo dovuto essere tutti d'accordo, finito il secondo conflitto mondiale, nel non lasciare che venissero riorganizzate. Dove si arriverà e come a nuove fratture? Questo non lo so io e non lo sapete voi; ma tutto quello che sta avvenendo ci dice che se vogliamo il bene del nostro Paese, dobbiamo non solo tener fuori l'Italia da tutto questo lavoro di imperialisti che cercano la guerra e troveranno la loro rovina, ma essere a questo lavoro decisamente contrari, e opporci, mentre le cose sono ancora in germe, a che si vada avanti per questa strada disastrosa.

Voi, invece, signori del Governo, siete già schierati in questo fronte di imperialisti: per questo una politica nazionale non la potete più fare.

Politica nazionale è soltanto quella nella quale possono trovarsi concordi cittadini di differenti fedi, di differenti convinzioni politiche, di differenti tendenze, di classi differenti, uniti dalla coscienza di seguire una linea che sia nell'interesse di tutti. Il fascismo non riuscì mai a fare una politica nazionale, perché aveva pregiudizialmente messo al bando della Nazione una parte della Nazione stessa: le forze della classe operaia e della democrazia. Crollato il fascismo, abbiamo noi ripreso una politica nazionale? Quali sono stati gli atti di politica nazionale italiana che dopo il crollo del fascismo abbiamo compiuto? Ne trovo uno solo, un grande atto di politica nazionale, al quale hanno partecipato tutti quelli di noi che hanno dato un contributo per la liberazione del nostro Paese. Esso è la guerra partigiana combattuta dal popolo per la liberazione d'Italia. Ecco il primo e, direi, fino ad oggi l'unico grande atto di politica nazionale compiuto dopo il crollo del fascismo. Tutto quanto di buono è stato costruito dopo, all'interno e nei rapporti internazionali, è stato costruito su questo capitale che hanno accumulato per la Patria italiana i giovani, i lavoratori, gli operai, i contadini, i comunisti, i socialisti, i cattolici anche, che hanno preso le armi, spontaneamente, per dare un contributo alla cacciata dei tedeschi e dei

fascisti dal nostro Paese. Purtroppo questo capitale i nostri diplomatici hanno lavorato non a valorizzarlo, ma a sperperarlo. Nella nostra diplomazia vi è un solo atto di politica nazionale che corrisponda a questo capitale. È stato l'atto con cui il governo del maresciallo Badoglio otteneva il riconoscimento di un governo sovrano italiano da tutti gli alleati, servendosi dell'appoggio dell'Unione Sovietica. Onorevole Leone-Marchesano, quel governo era un governo monarchico, lo so... (*Interruzione del deputato Consiglio*), ma dobbiamo storicamente riconoscere le cose come stanno. (*Commenti*). Dopo, cerco invano gli atti di una politica veramente nazionale, perché in seguito, e particolarmente quando, in modo sempre più accentuato, si sono fatti sentire nella nostra politica interna ed estera le influenze della vecchia classe dirigente, che è stata fascista e che oggi è in gran parte fascista ancora negli orientamenti e nell'animo suo, tutto cambia a poco a poco. Così abbiamo avuto, subito dopo la liberazione di Roma, i governi i quali dettavano note agli « Alleati » anglosassoni, in cui non vi era più un senso di dignità nazionale, perché il tono di esse era quello di chi invocava l'aiuto di quelle grandi potenze capitalistiche contro il popolo italiano, contro la classe operaia e i suoi partiti avanzati, per frenarne l'ascesa; note che terminavano con l'apocalittica evocazione dell'Unione Sovietica che sogghignava al vedere gli alleati che trascuravano il nostro Paese e lo facevan morir di fame.

Movendoci su questo campo, non potevamo più migliorare le condizioni dell'Italia. Per questo voi avete vissuto per anni alla giornata; per questo avete accumulato in politica estera errori sopra errori; per questo non siete stati in condizione di discutere dignitosamente le clausole del Trattato di pace, ma le avete dovute subire. Dando prova di una incredibile assenza di riconoscenza, vi siete posti a intrigare proprio contro il Paese che ci aveva aperto la strada di una rinascita. Avete orientato la vostra politica nel senso della propaganda antisovietica prendendo pretesto dalla questione di Trieste, mentre avreste dovuto sapere — e se non sapevate allora lo dovete sapere adesso, perché la cosa è risultata chiara dalle ultime discussioni — che l'Unione Sovietica frenava le impazienze del Governo jugoslavo in quel momento.

BETTIOL GIUSEPPE. Lei le incitava, però.

TOGLIATTI. L'Unione Sovietica in realtà ci considerava come un Paese che si era stac-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

cato dal fascismo e stava cercando una via democratica. Essa attendeva. Voi batteveste alla porta degli imperialisti americani e vi offrivate come servi; voi avevate già allora la posizione del conte Sforza, quando dice che bisogna aderire a tutto quello che i grandi paesi imperialistici propongono, circa le sorti del nostro Paese, senza nulla chiedere e nulla obiettare.

Un gruppo dirigente, il quale prende una posizione simile, nulla può salvare e voi nulla avete salvato. Avete disprezzato l'appoggio che potevate avere in un determinato momento dall'Unione Sovietica per risolverlo, a favore della Nazione italiana, la questione coloniale. Avevate già preso posizione, offrendo sin d'allora, a chi occupava i nostri vecchi territori coloniali, di servirlo persino militarmente. Coloro per i quali in questo modo voi vi schieravate, non potevano non disprezzarvi, non potevano non esser portati da voi stessi a trascurare l'enorme capitale che era stato accumulato dal popolo italiano colla guerra di liberazione. (*Interruzioni al centro*).

MAXIA. A Parigi è andato lei?

TOGLIATTI. Se mi avessero mandato, vi sarei andato.

Oggi, vi presentate alla Nazione con un fallimento completo; e invano cercate di mascherarlo con la vostra odiosa propaganda, la quale non ha nulla di nazionale, perchè è una brutta edizione della propaganda di menzogne e di odio con le quali già il fascismo aveva cercato di spezzare l'unità della Nazione (*Commenti al centro*). Sì, avete fatto tutte le promesse che avete fatto durante la campagna elettorale; ma voi stessi sapete che perfino Trieste, che allora venne fatta balenare agli italiani in quel modo così indegno, oggi viene tenuta in serbo, dai vostri padroni, i quali pensano di potersene servire come offa per un tradimento e per un traditore.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Lei non serve il Paese, adesso. (*Proteste all'estrema sinistra — Rumori — Interruzioni*).

Una voce al centro. Non lo serve mai. (*Rumori e proteste all'estrema sinistra*).

TOGLIATTI. All'origine di tutto questo vi è il fatto innegabile, evidente anche ai ciechi, che voi siete partiti e partite da una posizione di classe reazionaria, gretta, egoista, e vi siete messi al servizio dei gruppi più aggressivi dell'imperialismo, perchè da essi attendete la difesa estrema dell'interesse di classe che vi anima. Questa è la verità: questa è la sostanza.

Ho seguito con grande interesse i dibattiti fatti circa la politica estera italiana dei decenni passati. Non intendo entrare ora in essi. Per quello che io conosco, per l'esperienza che ho tratto dalla politica del mio Paese, penso però che al popolo italiano si possa dire una cosa sola: che noi dai grandi Paesi imperialistici siamo stati sempre offesi e umiliati. Quando poi abbiamo creduto che la strada della nostra salvezza consistesse nel metterci al servizio di interessi stranieri, ci siamo posti sempre sulla via della rovina.

Noi italiani non abbiamo nulla da temere per il fatto che il popolo cinese distrugga il feudalismo e il capitalismo corrotto che domina in quel Paese; non abbiamo nulla da temere dalle riforme politiche, economiche e sociali dell'Oriente europeo; non abbiamo nulla da temere dal grande e vittorioso Paese del socialismo, al quale siamo debitori della nostra libertà.

È ora di finirla di essere spinti a versare il proprio sangue per una causa che non è la nostra.

La stessa questione della revisione del nostro Trattato di pace e della nostra adesione alla Organizzazione delle Nazioni Unite, non era e non è risolubile, data la posizione del nostro Governo.

Compagno Nenni, io non credo nemmeno alla possibilità di quella via, che tu ancora sostieni potesse essere seguita, degli accordi bilaterali di revisione. Per meglio dire, non ci credo nella situazione attuale. Non ci credo in una situazione di inasprita tensione fra gruppi di Nazioni rivali. Per questo penso che il problema del Trattato di pace non si pone come un problema di « revisione », ma se mai come un problema di « superamento », e cioè di facilitare con la nostra azione, sia pur limitata, e con una politica nazionale unitaria, la creazione di una situazione internazionale diversa dalla presente. Solo per questa via possiamo arrivare a fare una condizione diversa all'Italia tra le Nazioni del mondo intero, il che è poi tutto il problema del Trattato di pace e delle sua revisione. Lo stesso per l'ingresso dell'Italia nella Organizzazione delle Nazioni Unite. È inutile che voi ne facciate oggetto di una campagna antisovietica. Siete arrivati a un punto tale che tacete persino, e date l'ordine alla vostra stampa di tacere le risoluzioni che vengono prese a favore nostro e degli altri Paesi che come noi chiedono di entrare nella Organizzazione delle Nazioni Unite, e come noi hanno diritto di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

entrarvi. Tale è infatti la risoluzione che venne approvata circa otto giorni fa dalla maggioranza dei membri dell'Assemblea su proposta, credo, dell'Australia o della Svezia, e la quale auspicava l'ingresso nella Organizzazione delle Nazioni Unite di tutti quegli Stati che hanno chiesto l'ingresso in quella organizzazione, fra essi l'Italia. È mancato però a quella risoluzione il voto degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Naturalmente, voi non ne parlate, e strillate contro la Russia! Anche questo problema non si risolve per questa strada, ma solo cercando con le nostre modeste forze di contribuire alla creazione di una situazione internazionale diversa da quella che sta oggi davanti a noi.

E ora cosa ci proponete? Ci avete detto poco tempo fa che il piano Marshall è un piano economico senza impegni politici. Ora ci dite, che siete per impegni politici, ma non militari; ma siete già in contraddizione con voi stessi, perchè un impegno militare voi l'avete già preso, e precisamente il giorno in cui avete detto che accettereste — qualora una delle antiche colonie dell'Africa italiana ci venisse restituita anche solo sotto mandato — che ivi venissero organizzate basi aeree e navali militari di grandi potenze imperialistiche. Quando fate questa proposta, già accettate clausole militari. E non illudete il popolo: quando i capi di Stato Maggiore fanno dei viaggi, non credo vadano ad occuparsi dell'allevamento dei conigli negli altri Paesi: vanno per trattare questioni militari.

Voi siete oggi su questa strada, che è la strada più pericolosa per il nostro Paese, e non potete tornare indietro, perchè l'ispirazione da cui partite è un'ispirazione di politica interna e internazionale allo stesso tempo e da essa non vi potete staccare. Voi rappresentate una strada per cui l'Italia viene portata, ancora una volta, a una rovina.

Però altre voci si son levate, prima quella dell'onorevole Giacchero, poi quella dell'onorevole Calosso, il quale con più ampio respiro, e levando lo stendardo di una « Europa » federale, ha cercato, sotto il nome della meravigliosa fanciulla che fu rapita mentre coglieva fiori sulle rive del mare e portata attraverso le acque dal toro divino, di proporci qualche cosa di diverso, qualche cosa di meno esiziale dell'attuale politica governativa.

Apprezzo la proposta, in quanto rivela un'inquietudine, una preoccupazione, derivanti dal fatto che voi stessi sentite come la politica estera del Governo attuale sia inammissibile e pericolosa.

Ma qui vorrei si parlasse più chiaro! Cos'è questa politica « europea » che voi ci proponete? Prendo la mozione a firma dell'onorevole Giacchero e trovo che essa, dopo una serie di considerazioni di diverso valore, e in parte accettabili — critica del nazionalismo, affermazione della necessità che vi siano limiti alla sovranità assoluta degli Stati per consentire la loro convivenza e collaborazione in un ordinamento internazionale democratico e così via — ci propone una Europa democratica federata. Concretamente però questa Europa democratica federata non dovrebbe essere altra cosa che quel gruppo di Paesi aderenti all'Organizzazione europea di cooperazione economica, e cioè al piano Marshall. Arrivato a questo punto dico: adagio! Volete voi mettervi sulla via per cui si misero i fascisti e i nazisti, i quali pure credettero un certo momento che sarebbe stato loro utile servirsi del bel nome d'Europa per mascherare la loro politica? Che cosa fecero essi allora? Convocarono un convegno di studi fra cosiddetti scienziati e pseudo scienziati, e a questi dettero il compito di determinare che cosa fosse veramente l'Europa. Ho qui i documenti essenziali di quella seduta e vi consiglio di darci un'occhiata. Nel convegno si assistette al curioso, bizzarro spettacolo dei geografi e antropologi — anzi: pseudo-geografi e pseudo-antropologi — che con cura riferirono sulle più inaspettate particolarità delle diverse parti del nostro Continente, a cominciare dal modo come scorrono i fiumi e come sono orientate le montagne, fino al modo come sono costruite le case degli uomini, e ci si soffiava il naso, e tutto a un solo scopo: allo scopo non di capire che sia l'Europa e di cercare le basi di un'unità dei popoli europei, ma di tracciare invece, proprio in mezzo all'Europa, una frattura, perchè l'Europa doveva essere soltanto, per i fascisti, quella parte del nostro Continente dove i lavoratori non erano ancora riusciti ad andare al potere ed essi avevano quindi speranza d'installarsi.

Voi, per altra strada, state facendo la stessa cosa. L'Organizzazione economica di collaborazione fra le Nazioni europee è infatti l'organizzazione di alcune fra le Nazioni europee. Quando voi proponete di fondare sopra di esse una Federazione di popoli europei, dovete onestamente riconoscere che voi volete non unire, ma scindere l'Europa. (*Interruzione del deputato Calosso*). Arrivati a questo punto, onorevole Calosso, di concretizzazione dei vostri obiettivi, voi avete almeno un dovere, quel dovere al quale io

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

vi richiamai già due volte, credo, nel corso dei dibattiti di politica estera davanti a questo Parlamento, il dovere di studiare perché ha avuto luogo la frattura a proposito del piano Marshall. Avete il dovere di confrontare i due programmi che vennero contrapposti alla Conferenza di Parigi: quello della Unione sovietica e quello dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, e di dirci perché non poté essere realizzata un'unità di tutti i Paesi europei, quando il piano sovietico riconosceva tutte quelle necessità di collaborazione e interdipendenza che voi proclamate.

Questa indagine, però, voi non la potete fare, perché in essa troverete la smentita di tutti i vostri argomenti. Quando abbiamo posto questa questione al nostro Ministro degli esteri, egli, dall'alto, molto dall'alto — e quanto più il nostro Ministro degli esteri ci fa cadere le sue parole dall'alto, tanto più esse sono vuote di ogni contenuto e di ogni senso — ci disse: « C'era della reciproca diffidenza ». Ma no! Si trattava semplicemente di due programmi economici e politici diversi. L'uno democratico, che nella necessaria interdipendenza salvava l'indipendenza dei popoli d'Europa dall'imperialismo americano e cercava di impedire quell'espansionismo che tende a far dell'Europa occidentale una colonia degli Stati Uniti, e l'altro, invece, che favoriva questo espansionismo e sanciva la dipendenza completa dei popoli dell'Europa occidentale dal capitalismo nord americano. (*Commenti al centro e a destra*).

Comprenderei ancora la vostra posizione, colleghi federalisti, e le vostre proposte, se voi alla fine del vostro ordine del giorno ci proponeste, per prima cosa, di riesaminare questa questione e di trovare la strada per superare la frattura che allora si realizzò. La frattura esiste. Voi ne prendete atto, la lasciate sussistere, l'approfondite anzi, dando vita a un blocco politico e militare, e sopra questa frattura volete costruire una unità? Vi è un'evidente contraddizione in questa vostra concezione, perché...

DOMINEDÒ. Permetta, onorevole Togliatti, ma bisogna osservare — legga la mozione attentamente e ne colga lo spirito — che, pur muovendo eventualmente da quel punto di partenza, lo spirito federalistico deve determinare qualche cosa di aperto a tutti i popoli liberi dell'Europa. Questo è il punto essenziale.

Una voce a destra. Liberi! (*Commenti all'estrema sinistra*).

TOGLIATTI. Onorevole Dominedò, apprezzo lo spirito forse tanto quanto l'ap-

prezza lei, ma ho letto e studiato non soltanto la risoluzione di cui ella mi parla, bensì tutti i documenti del Movimento federalista europeo, e ho trovato che tutti sono costruiti secondo il principio fondamentale per cui si potrebbe costituire la « unione federativa europea » soltanto con quei Paesi che accettano determinati principi, forme di vita e di civiltà, forme di organizzazione politica, economica, sociale (*Commenti al centro*). L'onorevole Giacchè, parlando l'altroieri in quest'Aula, ha ancora accentuato questa posizione. L'Unione federalistica europea di cui egli ci parlava era sì, onorevole Calosso, qualche cosa di simile al Sacro Romano Impero, o alla comunità cattolica dell'Alto Medioevo nell'Europa occidentale; era qualcosa di simile alla Santa Alleanza; era qualcosa di simile, — lo stesso onorevole Mondolfo lo ha dovuto riconoscere, — al patto *anticomintern* di fascistica memoria, ma non era nulla di unitario e democratico nel senso che oggi si possa augurare e desiderare.

Una voce al centro. È la forza che ci divide! (*Rumori all'estrema sinistra*).

TOGLIATTI. Onorevole collega, so benissimo che ella preferisce mezzi di esecuzione più confacenti ai suoi principi: preferisce i plotoni di esecuzione di Franco e di Tsaldaris. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Una voce al centro. Nessuno dei due.

TOGLIATTI. Ma io rendo onore alla sincerità dell'onorevole Giacchè, il quale ha parlato in modo da fornirci una brillante conferma della nostra critica e della nostra posizione. Il nostro Governo si dice fautore ardente del federalismo europeo; ma intanto so benissimo che domani o dopodomani sentirò dall'onorevole Sforza e dall'onorevole De Gasperi un discorso che già conosco. (*Interruzioni e commenti al centro*). Verrà evocato il castello tenebroso di Bialistock, che poi nemmeno Sforza sa dove sia; si parlerà con orrore del patto del *Cominform* e di altre cose del genere. Di queste cose ho preso conoscenza parecchi anni or sono, quando per la prima volta ho letto il documento da cui esse derivano tutte e che porta la firma di Hitler, Mussolini e del Mikado. Si dice precisamente, in questo documento, che « considerando che lo scopo dell'Internazionale comunista e del *Comintern* (oggi si dice *Cominform*) è il disgregamento degli Stati esistenti mediante l'uso di ogni mezzo a sua disposizione e l'esercizio della violenza contro di essi, convinti che tollerare l'ingerenza dell'Internazionale negli affari interni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

delle Nazioni significa non soltanto mettere in pericolo la pace interna e il benessere sociale ma minacciare anche la pace del mondo, eccetera, eccetera ».

RUSSO PEREZ. E non è vero ?

TOGLIATTI. Seguono le firme, tra cui non è quella dell'onorevole De Gasperi, che però benissimo ci potrebbe stare, ma vi sono quelle, ripeto, di Mussolini, di Hitler e di Hiro Hito. (*Applausi all'estrema sinistra*).

È inutile quindi, onorevole De Gasperi e signori del Governo, che cerchiate di nascondervi dietro un mito e sia pure quello del federalismo europeo. So che voi non ci direte gli impegni che già avete presi, perché sapete che in questo momento il Paese non tollererebbe simile dichiarazione. Ma nel momento in cui partiva per Parigi e Bruxelles, onorevole De Gasperi, ella sa quanto me, che organi di propaganda e anche organi più responsabili dell'imperialismo americano le facevano sapere: « che gli Stati Uniti acconsentiranno ad aiutare solamente quegli Stati che abbandoneranno le riserve e le illusioni della equidistanza e saranno pronti a far parte di un sistema difensivo comune », non solo; ma che « per coloro che volessero limitare la propria collaborazione nel campo strettamente economico, gli aiuti americani sarebbero progressivamente ridotti ai minimi termini se non addirittura sospesi ». Gli accordi politici e militari sono nella logica di queste posizioni e dichiarazioni. L'unica originalità è quella che vi ha aggiunto il conte Sforza, quando ha detto che qualsiasi patto di qualsiasi natura, egli lo firma a occhi chiusi e senza corrispettivo di sorta. Per questa via, signori, si entra sulla strada della guerra, e come servi dell'imperialismo.

Voi, europeisti, su questo problema essenziale da cui tutto dipende, nonostante ciò che dite, non riuscite a differenziarvi, perché la vostra ispirazione politica essa pure non è ispirazione nazionale, di una politica sulla quale possano trovarsi d'accordo rappresentanti di tutte le classi popolari, purché animati dal desiderio di difendere la pace e il benessere del proprio Paese, ma è ispirazione reazionaria, parte dalla concezione di coloro che vogliono creare blocchi politici e militari allo scopo esclusivo di opporre una barriera all'avanzata di quelle forze popolari che vogliono trasformare il mondo nel senso della libertà, della democrazia, del socialismo ! (*Commenti al centro*).

È inutile perciò che vi scandalizzate quando sentite autorevoli esponenti del nostro movimento rispondervi che per la strada per

cui siete posti, se arriverete alla guerra, arriverete allo stesso tempo alla guerra civile ! È inutile che vi scandalizzate, perché questa conseguenza è insita nella vostra premessa, perché voi rompete l'unità del Paese nel momento stesso in cui iniziate questa politica, perché non siete più in grado di compiere lo sforzo unitario che deve saper fare colui che dirige la politica estera di una grande Nazione.

Quali sono dunque le nostre proposte per una politica nazionale italiana ? Potrei riassumerle in pochi punti. Prima di tutto a noi non si addice, ed è da respingere qualsiasi orientamento nazionalistico. In pari tempo è da respingere — come male altrettanto esiziale — una politica di difesa dell'imperialismo altrui, come quella che il conte Sforza sta seguendo ! In terzo luogo affermiamo che non si servono gli interessi nazionali italiani — e questo è il punto su cui insistiamo particolarmente — quando si lavora, in qualsiasi modo, a mantenere, perpetuare, approfondire una rottura dell'Europa. Se da questa rottura uscisse qualcosa di più grave ancora di ciò che esiste oggi, quali prospettive ci sarebbero per l'Italia ? Quelle di una devastazione e distruzione certa. Infine, crollato il fascismo, avuto il Trattato di pace che abbiamo avuto — grazie in buona parte agli errori che i nostri governi hanno commesso — personalmente credo che dobbiamo seguire una politica di grande riservatezza, starei per dire di grande modestia. Nessuna ostilità, né al popolo americano, né al popolo inglese. Nessuna ostilità al popolo sovietico. Liquidare completamente l'antisovietismo, che alimenta oggi tutta la politica italiana all'interno e all'estero. Cercar di impegnare le nostre forze, quali esse sono, non soltanto per risolvere nell'interesse nostro quei problemi urgenti che si presentano per il nostro lavoro, per la nostra produzione, per i nostri scambi; ma soprattutto impegnare quel poco di influenza che abbiamo per impedire che vada avanti quella frattura del mondo che è stata provocata ed è ogni giorno aggravata dalla rinascita di un imperialismo aggressivo degli Stati Uniti. Far comprendere a tutti che l'Italia, qualunque sia il grado di progresso economico e sociale da essa raggiunto, non potrà mai essere ostile a quei popoli che abbiano scelto e scelgano la via della edificazione di regimi nuovi, liberi dal capitalismo e dall'imperialismo.

I dirigenti del nostro Governo devono appoggiare tutte quelle proposte, tutte quelle iniziative, che tendano in qualsiasi modo a distendere la situazione internazionale; le

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

proposte di distruzione delle armi atomiche; le proposte di riduzione simultanea dell'armamento di tutti; le proposte di trattative dirette fra le grandi potenze per riuscire attraverso il contatto e la reciproca comprensione ad eliminare i motivi di contrasto, di frattura dell'Europa. Essi devono fare invece opposizione ad ogni iniziativa la quale tenda ad accentuare questi contrasti.

QUARELLO. È il discorso di Hitler!

TOGLIATTI. Solo questa è una politica nazionale italiana. Si chiama essa neutralità? Si chiama essa isolamento? Non so. Essa si chiama utilizzazione nell'interesse della causa della pace — che è poi la causa di tutti noi, — delle forze del popolo italiano quali esse sono rimaste dopo la tragica avventura del fascismo. Certo, solo sulla base di una larga unione di energie nazionali e democratiche una politica, siffatta è realizzabile; ma è proprio questa unione che questo Governo non vuole e con tutti i mezzi impedisce.

Da parte nostra, qualsiasi proposta, qualsiasi iniziativa da qualunque parte venga, la quale significhi rottura con la politica che si è seguita finora, e che consideriamo esiziale agli interessi d'Italia, qualsiasi ricerca di una nuova politica nazionale, democratica e di lotta per la pace, qualsiasi mano venga tesa per collaborare alla salvezza della Pace e della Patria nostra, troverà in noi chi saprà comprendere e collaborare.

Bisogna però prima di tutto dire chiaramente al popolo le cose come stanno, denunciare il pericolo di guerra, smascherare la politica di provocazione alla guerra dei grandi Paesi imperialistici e la vostra politica di asservimento a questi Paesi, far sì che il popolo italiano non sia sorpreso dagli avvenimenti, ma sia capace di impegnare le proprie forze in una lotta ampia e decisa per salvare la pace, e con la pace la propria esistenza.

Ed ora so che una domanda forse è sulle labbra di tutti voi: « Insomma, — mi chiedete, — se vi fosse una guerra, voi la farete l'insurrezione, la guerra civile; oppure che cosa farete? » Vedete, anche nel fare questa domanda, voi mancate di originalità (*Commenti al centro*) perché questa stessa domanda venne fatta al nostro grande compagno Gramsci dal Procuratore generale del Tribunale speciale che lo condannò a 23 anni di carcere e alla morte, di fatto. Il Procuratore generale gli chiese: « Che cosa farete se vi fosse la guerra? Scatenereste la guerra civile? » egli rispose: « Voi state portando il Paese alla rovina! Noi siamo

quelli che lo salveremo! ». (*Applausi all'estrema sinistra — Interruzioni al centro*).

SARAGAT, *Ministro per la marina mercantile, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. Quello era un governo fascista, questo è un governo democratico.

TOGLIATTI. Onorevole Saragat, non basta ch'ella sia in un governo perché questo debba considerarsi democratico.

Al collega poi che mi ha interrotto dicendo che allora noi non ci saremo, dico che non lo so. Probabilmente. Qui non c'è più Gramsci. La sorte ha voluto che ci fossi io, anzi, che ci sia ancora io al suo posto. Il futuro non lo sappiamo...

SFORZA, *Ministro degli esteri*. Ma non c'è neppure il fascismo! (*Commenti all'estrema sinistra*).

TOGLIATTI ...ma certo è che quando i vecchi gruppi dirigenti reazionari italiani, che tante volte già hanno fatto questa esperienza, portandoci una volta dopo l'altra alla sciagura, e che oggi sono rappresentati e serviti da questo Governo, riuscissero a far prevalere la loro politica, state sicuri che in quell'ora vi sarebbe, non so se a questa tribuna o nel Paese, qualcuno che saprebbe fare ciò che occorrerà fare per salvare la libertà e l'indipendenza del popolo italiano, per salvare il nostro Paese dalla catastrofe! (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro*).

Di qui, la calma, la tranquillità, la sicurezza con la quale affrontiamo questi problemi. Esse non sono indifferenza di fronte alla gravità delle cose che stanno davanti a noi, all'Italia, al mondo intero. È coscienza della giustizia della strada che seguiamo e fiducia nelle forze del popolo.

In due anni, dacché avete voluto che il nostro partito, da partito di coalizione governativa, accentuasse le sue caratteristiche di partito capace di raggiungere con una lotta diretta e indiretta i suoi obiettivi... (*Vive proteste al centro*).

CIMENTI. Siete voi che avete sempre minacciato!

ARMOSINO. Voi fate le persecuzioni.

TOGLIATTI. ...noi abbiamo la stessa forza numerica di prima e un'adesione più grande del popolo. Non avete ottenuto, dunque, nessuno degli scopi che vi proponevate.

ARMOSINO. Non confonda il popolo italiano con gli altri popoli.

TOGLIATTI. Ma lei, onorevole collega, prima di tutto è un maleducato, perché interrompe chi parla... (*Rumori al centro*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

Una voce al centro. È giusto! Non bisogna mai interrompere. Ce ne ricorderemo. (*Commenti*).

TOGLIATTI. La nostra forza è nella giustezza della causa di pace per cui combattiamo, nella giustezza del modo come combattiamo per essa, nell'esperienza — ormai di parecchi decenni — che ci ha istruiti, nel legame inscindibile che ci unisce al nostro popolo. Per questa via, o signori, noi andremo avanti, e per questa via — statene sicuri — giungeremo a essere alla testa di tutto il popolo italiano. (*Vivissimi prolungati applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JERVOLINO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Ho l'onore di presentare alla Camera il disegno di legge: «Modificazioni al decreto legislativo 4 ottobre 1947, n. 1182 riguardante le competenze accessorie per gli agenti operai addetti alla manutenzione delle linee telegrafiche e telefoniche» e chiedo la procedura di urgenza.

PRESIDENTE. Do atto al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni della presentazione del disegno di legge. Propongo l'invio di questo disegno di legge alla Commissione competente in sede legislativa.

Pongo ai voti questa proposta.

(*È approvata*).

Come la Camera ha udito il Ministro propone la procedura di urgenza.

Pongo ai voti questa proposta.

(*È approvata*).

Si riprende la discussione delle mozioni sulla politica estera.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Adonnino. Ne ha facoltà.

ADONNINO. Onorevoli colleghi, veramente l'onorevole Presidente mi costringe ad un atto di audacia, che dovrebbe essere ascrivito un po' a mio merito. Cercherò di essere brevissimo.

PRESIDENTE. Onorevole Adonnino, non sono io che la costringo; è il suo ordine di iscrizione che la colloca in questa posizione.

ADONNINO. Se però si dessero i dieci minuti di sospensione che ella aveva pro-

messo... Comunque sono qui a fare il mio dovere. Lo svolgimento del dibattito, onorevoli colleghi, ha posto in discussione tutta la politica del Governo, i suoi orientamenti, i suoi metodi, i suoi risultati; politica che, naturalmente in questo momento, si assomma e si concentra nel punto che ha dato occasione alla mozione Nenni. E questo punto, centro del dibattito odierno, non si spiega e non si lumeggia se è avulso da tutta la politica del Governo, nel prossimo passato. Anche testé l'onorevole Togliatti ha discusso i criteri fondamentali di tale politica. A questa dunque specialmente nei suoi riflessi internazionali, occorre dare un breve sguardo.

Posizione base e punto doloroso di partenza è quel disgraziatissimo periodo del 1943-45; è quella l'origine di tutti i nostri mali, è quella la via obbligata di tutta la nostra azione successiva.

Liquidato il fascismo, malgrado i nostri contributi cospicui, malgrado i nostri aiuti enormi a quella che fu una lotta comune, non si ebbe una vittoria comune, non fummo considerati alleati, ma si creò la famosa figura della cobelligeranza e restammo un popolo vinto: dalla cobelligeranza si passò allo stato armistiziale e dallo stato armistiziale sventuratamente si venne a quel *diktat*, iniquo, di cui si dovevano subire, senza possibilità di sfuggirvi, le gravissime clausole, e che si dovette firmare per evitare guai peggiori.

Destino? Necessaria conseguenza degli errori fascisti? Psicologia di avversione e di vendetta dei cobelligeranti? Desiderio loro di profittare del nostro sfacelo? Colpa dei capi nostri di allora? A che serve indagare? Certo, quello è il punto fondamentale da cui sorse l'impostazione generale di tutta la politica, specialmente estera, di questo periodo: di rientrare, di farci largo a poco a poco.

Messi al bando del mondo e in quarantena, fuori dell'organismo internazionale, malvisti da tutti, dovevamo cercar di reinserirci, di rientrare, di farci largo a poco a poco.

Mancanti di tutto, con enormi distruzioni materiali e morali, eravamo nelle necessità di richiedere aiuti esterni a quelli soli, che questi aiuti potevano darci e ci offrivano.

Soffocati dall'iniquo Trattato, dovevamo proclamare alta e forte la necessità dell'addolcimento, della revisione.

Ci trovammo tendenti naturalmente all'orbita della politica occidentale, per necessità materiale di cose. E fa impressione,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

oggi, il linguaggio dell'estrema sinistra: è un linguaggio che quasi noi non riusciamo a capire, il linguaggio di un altro mondo, di un mondo orientale, che non solo è in contrasto con quelle che sono le idee fondamentali di tutto il popolo italiano, in riguardo alla politica sociale in generale, ma è in contrasto con le necessità fondamentali, sia della nostra vita materiale sia della nostra vita spirituale.

Noi eravamo una pianta, che poteva vivere soltanto nel campo occidentale; trasportata nel campo orientale, essa automaticamente sarebbe morta. Eravamo nell'orbita delle potenze occidentali, specialmente degli Stati Uniti, la cui grande opera d'intervento e di aiuto attraverso varie forme, si orientava a concretarsi nel Piano Marshall. Vi dovevamo aderire, vi aderimmo; non si può più porre in discussione che vi si dovesse aderire: ormai c'è la sanzione del popolo italiano, data il 18 aprile; ormai c'è la sanzione del Parlamento, Senato e Camera, che ha perfettamente approvato questa linea di condotta.

Ritornare indietro, dirci che il Piano Marshall è la nostra servitù e che noi dobbiamo trapiantarci in altro campo orientalistico, è parlare un linguaggio cinese, tanto gradito in questo momento alle orecchie dell'onorevole Togliatti.

Siamo già nella fase odierna e sorgono le più insistenti critiche affiorate in questa discussione. Critica fondamentale che si muove alla condotta del Governo è: voi siete stati deboli, voi siete stati fiacchi, succubi della politica americana, e con questo sistema di adesioni al complesso occidentalistico, non avete ottenuto nulla, specialmente per quanto riguarda le questioni della nostra entrata nell'O. N. U., di Trieste e delle Colonie. Da questo, a dirci ancora: pur nel travaglio di organizzazione che ferve nell'Europa Occidentale appartiamoci, restiamo, al più, con gli altri nel solo campo economico, ma restiamo appartati nel campo politico, restiamo soli, neutrali, nell'eventuale campo militare, il passo è breve.

Esaminiamo per brevi cenni i rimproveri. E cominciamo dai risultati. Ammissione all'O. N. U.: non siamo entrati, ma abbiamo una forte maggioranza che ci vuole e che ogni sei mesi fa tutti i tentativi possibili per farci ammettere. Chi ci vieta di entrare? È proprio la Russia; che usando del suo veto, si oppone, non per ragioni attinenti a noi, ma perché pretende, che, insieme, entrino altri. Sarà una scusa, sarà un tentato baratto, non so. Ufficialmente è così.

Trieste. L'onorevole Togliatti ha detto una cosa molto grave, che noi dobbiamo respingere per la fiducia che abbiamo nella parola elevata e responsabile di grandi Stati, i quali, quando hanno fatta una promessa, in nessun caso la ritirano. L'affermazione dell'onorevole Togliatti costituisce una offesa gratuita alla serietà ed alla fede di questi grandi Stati che ci hanno fatto la promessa sacramentale, definitiva e solenne: dobbiamo avere l'assoluta fiducia che questa promessa verrà definitivamente mantenuta. Ma anche qui c'è il veto della Russia: pertanto non è colpa delle potenze occidentali se Trieste non ci è stata data: gli occidentali hanno fatto tutto il possibile e studiano tutti i mezzi per restituirci Trieste. Come per l'entrata nell'O. N. U. così per Trieste l'opposizione ci viene dalla Russia. Ma qui ci rimprovera l'onorevole Nenni: cos'avete fatto per rabbonire la Russia? Cosa potevamo fare? Avvicinarci ad essa? Ed avremmo perduto per l'ipotetico favore suo e dei suoi satelliti, che costituiscono sempre una minoranza, il favore della grande maggioranza dei membri dell'O. N. U. Del resto nel Piano Marshall, per necessità di vita e per volere di popolo, ci siamo, e solo per questo, non potevamo evitare, nostro malgrado, l'opposizione della Russia, che perciò subiamo senza nostra colpa.

Rispettando per altro questa fondamentale inderogabile necessità di vita per noi, ci siamo sempre comportati verso la Russia correttamente, con tutto il riguardo ed il rispetto che una grande nazione merita. Come stato, si capisce. Per quanto riguarda le ideologie, la questione è ben diversa. Quando si tratta di una ideologia che si vuol imporre alla maggioranza del popolo italiano, il quale non la vuole, abbiamo non solo il diritto, ma il dovere di difenderci con tutti i mezzi che le armi democratiche mettono a nostra disposizione.

Tornando ai veti, dunque, ci si dovrebbe dimostrare che noi con una azione russofila, tendente ad avvicinarci all'Oriente, avremmo ottenuto di più e allora noi saremmo pronti ad inchinarci di fronte a quel biasimo. Ma è assolutamente impossibile dimostrare questo.

Colonie. È questo l'ultimo punto grave, veramente grave. Anche qui, però, noi abbiamo dalla nostra un buon numero, un gran numero di nazioni, le quali sostengono che non dobbiamo essere sacrificati in questa che è una delle fondamentali nostre aspirazioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

Abbiamo, per esempio, a nostro favore tutti gli Stati dell'America latina; abbiamo, inoltre, la Francia. E ci si dice poi che non abbiamo fatto niente! Ci si dice: cosa avete fatto voi, Governo, per avvicinarvi a tutti gli Stati, oltre quelli che fanno parte del blocco occidentale? Non abbiamo fatto niente? Ma, già questi rapporti che abbiamo riallacciato con tutti gli Stati dell'America latina, che abbiamo ripreso con la Francia, ci pare che qualche cosa pur siano.

Per le colonie. La lotta è aperta, grave, serrata; le sue stesse alterne vicende, il suo stesso prolungarsi nel tempo, dimostrano a chi non voglia tapparsi gli occhi, l'azione del Governo appassionata, vigile, abile!

E che Iddio ci assista. E ci assisterà!

In sostanza: vette non se ne sono raggiunte, ma cammino, in aspra salita, se n'è fatto.

E del resto: non abbiamo ottenuto nulla? Ma, non possiamo dimenticare, per esempio, che l'America e l'Inghilterra hanno rinunciato a tutta la loro quota della nostra flotta che loro spettava, e che la Francia ha rinunciato ad una parte di tale quota. Non possiamo dimenticare che nel campo economico, con molti trattati di commercio, parecchie e notevoli cose le abbiamo ottenute.

Ora, che cosa è, onorevoli signori, questo sistema di mettere volutamente in rilievo i punti che sono falliti, o che ancora si trascinano, senza nostra colpa e di sottacere invece i punti che sono stati risolti con nostra soddisfazione, in cui qualcosa abbiamo avuto, e certo per nostro merito?

Guardiamo, ancora, la situazione complessiva e la stima in cui siamo tenuti. La stima in cui è tenuta l'Italia adesso è quella in cui era tenuta nel 1945? Allora eravamo messi alle porte da tutti, ora possiamo dire di essere sempre accolti da pertutto bene quando non siamo accolti con feste trionfali. I nostri capi oggi vanno onorevolmente invitati in molti Stati esteri e su quei viaggi tanto si appuntano gli strali della ironia avversaria. E tanti rappresentanti esteri incominciano a venire da noi. Oggi arriva a Roma il Ministro degli esteri argentino. Sempre è stato indice della elevatezza, dell'importanza di uno Stato, il fatto che personaggi cospicui di altri Stati vadano a visitarlo.

Insomma, non si deve negare, che molti risultati abbiamo ottenuto e che siamo sulla via di una cospicua ripresa.

Non dico che qualche po' di ruggine ancora non esista, qualche relitto di ricordi antipa-

tici che, in casi speciali e nel concorso di particolari interessi, si concreta in opposizione alle nostre aspirazioni. E questo vi dà la ragione di quel tono sommesso, ovattato, in sordina, che certe volte dobbiamo usare e che ci si rimprovera come debolezza. In tali casi alzare la voce, irrigidirsi, battere i pugni sarebbe controproducente.

Ma certo un'altra direzione giustamente energica, è opportuna pure essa.

E quando è stato necessario l'abbiamo usata. In quest'Aula stessa, quante voci non si sono levate per chiedere la revisione del Trattato, per protestare per altre cause, e si potrebbero leggere biblioteche intere riguardanti tutte le proteste, ora forti, ora sommesse, che l'onorevole Sforza stesso ha diffuso per tutte le Cancellerie a seconda dei momenti ed a seconda dei tempi.

Dunque, le parti di forza le abbiamo fatte quando è stato necessario. Ma badate che non si deve neanche eccedere in parti di forza. O almeno per farlo, occorre avere terreno solido sotto i piedi. Fu parte forte, il ritorno dei nostri rappresentanti a Parigi a Roma, nel 1919, e un'ondata di entusiasmo ci fece piangere, in piazza delle Terme, quando li accogliamo. Però, malgrado che fossimo, allora, vincitori come gli altri, pure la parte di forza non sortì l'effetto desiderato.

Onorevoli colleghi, si fa presto a brandire la lancia, quando si critica da questi seggi! In definitiva: le varie contrapposte esigenze delle situazioni complesse esigono azioni multiformi, svolgentesi, a volta a volta, in direzioni diverse, ma tutte utili se collegate in un disegno armonico generale.

A questo punto della nostra salita e del nostro reinserimento, con tali necessità inderogabili che condizionano e indirizzano tutta la nostra azione, si pone il problema che ha dato origine all'odierno dibattito. E bisogna affrontarlo con la coscienza delle necessità nostre generali già esposte, e di tante necessità speciali, ma anch'esse importantissime che non dobbiamo dimenticare. Vi sono sul tappeto problemi, per noi vitali, in discussione nel concerto europeo. Così il problema dell'Austria, che ci interessa moltissimo. Non dico il problema della Ruhr, che è più lontana. Ed il problema del Mediterraneo? Noi siamo una portaerei avanzata del Mediterraneo, e tutte le nostre coste sono coste aperte e indifese nel Mediterraneo. Quando si discute di tutti questi problemi internazionali noi dovremmo essere appartati e restar fuori? È concepibile ciò per noi, che pur vogliamo entrare nell'O. N. U.? Quando si dice rim-

proverando: « voi non siete riusciti ad entrare nell'O. N. U. », si riconosce, implicitamente, che noi abbiamo interesse di entrare nel concerto internazionale.

Ed ora ci si dice: anche da quel complesso extra O. N. U., in cui siete entrati o in cui potrete ancora entrare, venite via, estraniatene, con una decisione, con una affermazione definitiva di neutralità, che farebbe piacere ad ognuno che ci voglia lontani, assenti, indifesi, in balia a tanti interessi a noi contrari. Ma quando non si possano tutelare i propri interessi con la forza, è pur mestieri tutelarli stando presenti nei complessi internazionali che quegli interessi regolano in via di accordi.

Questa è la chiave di tutta la nostra politica estera, che io chiamerei necessità di inserimento progressivo e graduale, necessità di rientrare in un complesso internazionale che non può essere che nel complesso occidentale, che è di gran lunga il più numeroso ed in maggioranza nei consessi; che è quello nel cui seno ci siamo fin da principio automaticamente e necessariamente trovati, e fuori del quale non potremmo forse neanche materialmente vivere.

Se noi ce ne estraniassimo, come si vuole, attraverso un qualunque concetto di neutralità, noi ritorneremo in quarantena, più di quello che non siamo, noi rientreremo nello stato armistiziale.

In questa linea fondamentale della nostra politica estera, il Parlamento e il Paese sono definitivamente incrollabilmente concordi. Il voto odierno ne sarà la più chiara prova, se pur ve ne fosse bisogno. L'opposizione dell'estrema sinistra, se un effetto può avere, sarà quello di rinsaldare, di cementare ancora di più questa linea fondamentale. L'Italia non tentenna, non mercanteggia, non persegue fini machiavellici, non segue subdole vie di doppio gioco. Sente che la difesa dei suoi vitali interessi coincide perfettamente con la difesa della pace, e che la disegnata linea di politica estera è necessaria all'uno e all'altro altissimo fine. Ognuno, all'estero, ne può, ne deve essere assolutamente sicuro.

Quanto ad ogni altro problema di modalità, di tempismo, si potrà ben discutere; anzi, come più avanti dimostrerò, è bene conservare ogni più ampia libertà.

Respingiamo, dunque, ogni proposta di neutralità, o d'isolamento, sia perchè ci allontanerebbe dalla nostra linea fondamentale, sia perchè, di conseguenza ci legherebbe anche nelle modalità di forma e di tempo.

Qualcuno ci rimprovera: perchè non avete cercato e tentato di allacciare rapporti con altre Nazioni che non siano quelle del blocco occidentale, cioè la Svezia, la Danimarca, la Lega araba? Ma sono tutte Nazioni distanti da noi e distanti l'una dall'altra, con interessi profondamente, assolutamente diversi, fra cui manca un elemento coagulante che possa portare ad un'unione; né potremmo del resto avere la pretesa e l'eccessivo orgoglio di poterci fare capi di nuovi aggruppamenti, fra blocchi così poderosi e potenti quali ci sono ora nel mondo.

Quindi, non resta che il concetto della coesione dell'Europa occidentale, che trova il suo correlativo nel concetto della federazione europea. Federazione europea che adesso ha ricevuto tutti gli strali dell'onorevole Togliatti, perchè noi diciamo che essa è aperta a tutti quelli che vogliono entrarvi, purchè vivano in democrazia e in libertà.

In sostanza il problema è che da quella parte si dimentica il significato di democrazia.

Nel fatto stesso che ci si dice che, in caso di conflitto, con nostra adesione al blocco occidentale, ci sarà in Italia una guerra civile, cosa vedete? Io ci vedo la negazione della democrazia da parte di qualunque minoranza, in qualunque questione, anche nelle più gravi e delicate. A che si riduce una democrazia, se la minoranza si ribella con la violenza alla maggioranza? Come potrebbe essere accolta una dittatura violenta in seno alla Federazione europea? Anzi: è la stessa dittatura a rifuggirne come da una ambiente che non è il proprio.

Federazione europea! Idea bellissima e magnifica, di cui sento l'onore e l'orgoglio di essere stato uno dei più anziani soldati fin dalla prima riunione di Gstaad...

Una voce a destra. Ma non è pacifica.

ADONNINO. È pacifica: normalmente si può dire che un grande blocco potrebbe anche fomentare la guerra; ma nel caso nostro no, perchè formando, con la Federazione dell'Europa occidentale, un blocco poderoso, si crea una remora ugualmente poderosa contro qualunque velleità di aggressione, da qualunque parte venga, e purtroppo sappiamo — ed è stato ampiamente dimostrato — da quale parte essa può venire.

Questo è il punto vero, per cui si può dire che la Federazione europea è arra e garanzia di pace. È sempre il grande motto della sapienza antica: *si vis pacem para bellum*. Anche se un simile blocco si può con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

figurare come una preparazione di guerra, è una preparazione che mette a freno chiunque abbia intenzione di attaccare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINO

Anzi, vado oltre: la Federazione europea deve essere il primo passo verso una federazione mondiale. È la federazione mondiale quella che poi garantirà veramente e definitivamente la pace, poiché potrà raccogliere nel suo seno tutti o quasi tutti gli stati del mondo. La Federazione europea è il primo scalino, ma a questo primo scalino può seguire il secondo, perché dopo fatta una forte federazione dell'occidente europeo basterà riunirla alla Lega panamericana per avere già una parte costitutiva d'importanza cospicua di quella che sarà poi l'unione mondiale.

Utopie? Ma qual grande realizzazione pratica non ha iniziato gli albori di sua vita sotto la forma di generosa utopia?

Come blocco, dunque, la Federazione favorisce la pace.

Ma c'è un punto grave, dobbiamo dirlo con tutta sincerità: quello della sovranità che ogni Stato deve cedere, se vogliamo fare una federazione vera e propria, al superstato, che dovrà avere economia e forze proprie.

Un passo importante si è fatto, cioè il passo per cui, teoricamente almeno — e in tante Costituzioni, e prima fra tutte la nostra — si riconosce che ormai su questa via ci si deve porre. Ma è un riconoscimento teorico; io temo e voi intuite, onorevoli amici, come molto difficile debba essere il passo successivo per passare dalla teoria alla pratica; comunque, in questo momento io vedo che c'è, certo, in Europa, un grande spirito, un grande fermento di coesione; si sente la necessità di coagulamento, come una necessità di difendersi da un'aggressione, come un bisogno spontaneo e spasmodico di cercar di evitare la guerra. Abbiniamo questi due concetti: necessità di coesione europea — federazione. La federazione ci può dare la via per raggiungere la coesione; lo spirito di coesione agevola e favorisce la spinta verso la Federazione europea; ma lavoriamo fermamente, ardentemente per questo movimento coesivo, che costituisce l'unica speranza di tutto il nostro avvenire, l'unica speranza di salvare la pace.

E proprio qui si inserisce l'azione del nostro Governo. Azione che aveva già avuto il suo inizio con l'adesione al piano Marshall, primo esperimento di coesione occidentale

europea; adesso ci si inserisce con i *memorandum* del 24 agosto e del 27 ottobre e ci si inserisce — lasciatemelo dire — in maniera graduale, abile, prudente. Badate che questi *memorandum* partono dal punto economico; sempre questa è stata l'affermazione del nostro Ministero degli esteri: rafforziamo l'unione economica europea. Ora si dice: facciamola permanente, questa unione economica europea. Da questa unione economica cerchiamo di avviarci anche verso una unione politica. È una tendenza, è un passo più avanti, ma la base, il nocciolo, la sostanza è sempre a tipo economico. Ma vedete, dunque, quale gradualità, quale prudenza, pure in un'azione che comincia ad essere autonoma ed attiva! E io vi dico che in questa situazione, se facessimo un'affermazione ufficiale di neutralità, noi ci legheremmo. La nostra politica è stata, e deve essere — credo di averlo già dimostrato — di inserimento graduale nel sistema occidentale come basilare linea sicura ed incrollabile; di libertà assoluta quanto alle modalità e alla tempestività. Quanto a questo, noi non dobbiamo rifiutare nessuna ipotesi; dobbiamo a tutte sorridere e a nessuna legarci. Perciò non deve impressionare — come alcuni amici molto vicini al nostro Partito si impressionano — qualche frase, qualche tendenza, un'affermazione, un articolo, un'intervista. Ripeto che in quella data direzione in cui sono fatte quelle affermazioni, sono fatte bene, come rispetto ad altre direzioni opposte, vi sono pure le opposte affermazioni. È questo il complesso organico della politica internazionale, che deve tener conto di tutte le opposte esigenze, pur su una base direttiva ferma, sicura, incrollabile, che ispiri fiducia, che incuta rispetto.

Io credo, quindi, di poter affermare che l'argomento fondamentale contrario ad ogni dichiarazione di neutralità è questo: la necessità di rispettare quella linea fondamentale e di lasciarci nel contempo perfettamente liberi sulle modalità e sulla scelta del momento; la neutralità ci rilegherebbe e ci legherebbe definitivamente nella quarantena di uno stato armistiziale, impotenti per noi ed invisibili a tutti.

E un'ultima parola, che mi pare di grande importanza a favore della tendenza nostra a restare, e ad inserirci ancora di più, in questa coesione armonica dell'occidente europeo: vi è una ragione di equilibrio. Io vi prego di considerare che l'Italia, grande portatore che, avanzandosi dal blocco europeo, s'addentra nel Mediterraneo, nel mare più glorioso e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

sonante della più alta poesia umana, ma che fa tremare la mente e i cuori per i pericoli che comporta, è nello stesso tempo, il pilastro meridionale dello schieramento discriminatore di tutta l'Europa.

Come tale è elemento necessario dell'equilibrio fra i due blocchi contrapposti. Se noi passiamo al blocco orientale o se soltanto ci traiamo indietro astraendoci da ambedue, l'equilibrio sarà turbato, a tutto beneficio della preminenza del blocco orientale, e si avrà perciò una spinta poderosa alla guerra.

La nostra politica invece è, e deve restare, politica di pace. Dobbiamo garantire con ogni sforzo la pace, desiderio dei singoli, anelito dei popoli, speranza dei governati, compito sacro dei governanti. E la pace si può, si deve salvare. Con un giusto, con un forte equilibrio.

Speriamo che Iddio allontani dalle nostre persone il momento terribile in cui si dovesse prendere una decisione suprema; ma, se mai, colleghi della sinistra — e ritorno sul mio concetto di democrazia — un triste privilegio dovesse porre dinanzi alla nostra coscienza un problema così tremendo, io dico che voi italiani e democratici (poiché credo siate tali) dovrete inchinarvi alla regola fondamentale della democrazia, per cui le minoranze seguono le maggioranze in qualunque evenienza, anche la più grave; e allora si avrà l'unità vera e sacra, l'unità democratica che raccoglie tutto il popolo in un'unica massa incandescente, e fervente di amore e di fede e la porta ad inginocchiarsi dinanzi alla madre più grande e più bella: la Patria. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani alle 15,30.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se e come intenda provvedere perché, nell'interesse della giustizia, sia posto al fine termine a quello che viene comunemente chiamato « lo scandalo del processo di Villalba ». Esso consiste:

a) nel fatto che siano lasciati a piede libero i responsabili della strage di Villalba del settembre 1944, reato commesso al fine di uccidere il senatore Li Causi, rimasto gravemente ferito da numerose schegge di bombe

a mano e da un proiettile di pistola automatica calibro 9, nonostante che per detto reato la legge stabilisca l'obbligatorietà del mandato di cattura;

b) nel fatto che il processo trovasi ancora presso la Corte di appello di Caltanissetta, nonostante siano decorsi tre anni dal rinvio a giudizio degli imputati e dalla decisione con la quale la Cassazione lo rimise per legittima suspicione alla Corte di assise di Cosenza;

c) nel fatto che non si trova negli atti del processo l'ordinanza di rimessione del processo alla Corte di assise anzidetta.

« GULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intende adottare, affinché sia assicurato nelle case di pena un adeguato servizio di custodia tale da impedire l'evasione dei detenuti; dovuto soprattutto al superaffollamento dei detti stabilimenti di pena, al numero esiguo degli agenti e alle condizioni economiche in cui questa categoria è costretta a vivere. E in particolare quali provvedimenti intendano adottare a carico dei dirigenti del penitenziario di Frosinone, dal quale sono evasi, in data 1° dicembre, alcuni detenuti, tra i quali il maestro Arnaldo Graziosi, con conseguente vasto clamore di tutta la stampa e in ispecie di quella di sinistra, la quale ha trovato da ridire sul comportamento di un maresciallo degli agenti carcerari, che fu a suo tempo a Turi (Bari) carceriere di Gramsci.

« SEMERARO GABRIELE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se gli consti che il 12 ottobre 1948 il commissario straordinario nazionale dell'E.N.A.L. ha sciolto il Comitato provinciale bresciano dell'E.N.A.L. con un semplice telegramma senza alcuna motivazione: e come a distanza di questi due mesi nessuna motivazione sia venuta; e per conoscere, di fronte a questi evidenti arbitri, se non intende porvi rimedio considerando come non avvenuto il provvedimento di scioglimento sopra menzionato.

« NICOLETTO, STUANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se è stata disposta la liquidazione di crediti alle aziende metalmeccaniche della provincia di Taran-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

to, ammontanti a oltre 130 milioni per lavori eseguiti dal 1942 ad oggi per conto della Direzione costruzione navalmeccanica Arsenale di Taranto. E se non veda l'opportunità, in attesa della liquidazione, in favore delle dette Aziende metalmeccaniche, di tutti i lavori eseguiti, di corrispondere adeguati acconti, per consentire agli interessati di far fronte agli impegni salariali di fine anno, ivi compresa la tredicesima mensilità e le 200 ore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SEMERARO GABRIELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere perché con provvedimento legislativo del luglio 1945 sono state emanate disposizioni aventi lo scopo di agevolare i proprietari di immobili sinistrati per eventi bellici, concedendo l'esonero dal pagamento della tassa di registro e della tassa sull'entrata ai contratti inerenti la ricostruzione di fabbricati sinistrati. Logicamente si devono intendere i contratti relativi alla ricostruzione di opere di qualsiasi genere come serramenta, pavimenti, impianti igienici, tinteggiature, impianti di illuminazione, ecc., oltre a quelle murarie. Invece il Ministero delle finanze, con semplici circolari, ha praticamente annullato il provvedimento, in quanto concede l'esonero ai contratti inerenti le opere murarie e lo nega per tutti gli accessori, intendendo per accessori tutto ciò che non rientra nelle opere murarie. Il Ministero con dette circolari fa riferimento alla legge del giugno 1941, con la quale veniva precisato che erano esenti dalla tassa di registro (e sull'entrata) gli appalti di opere nelle quali il costo della mano d'opera era superiore a quello del materiale impiegato. Ne consegue che nel caso di appalti di serramenta, di impianti igienici, di riscaldamento, di pavimentazione, ecc., nei quali il valore dei materiali è superiore a quello della mano d'opera, gli Uffici del registro negano l'esonero e deve essere in conseguenza pagata tanto la tassa di registro quanto quella sull'entrata. Non è chi non veda l'assurdità di tale provvedimento. Se il Governo voleva agevolare i danneggiati dalla guerra doveva esonerare dalle dette tasse ed imposte tutto ciò che è necessario a riportare l'edificio danneggiato alle condizioni primitive. Gli stessi Uffici del registro sono perplessi e riconoscono l'assurdità delle disposizioni del Ministero e danno alle stesse delle interpretazioni che non sono uguali in tutta Italia. Avviene, ad esempio, che contratti, che a Verona non sono stati esonerati dalla

tassa e dall'imposta sull'entrata, lo sono invece in altre città. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« CASTELLARIN ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda prendere d'urgenza in applicazione del decreto legislativo 5 gennaio 1948, n. 36, a favore delle Amministrazioni ospedaliere le quali, malgrado assicurazioni anche recenti, sono lasciate in una insostenibile situazione a causa del persistente ritardo con il quale il Ministero fornisce loro gli anticipi sulle rette di ospedalità dovute dai comuni e se non creda opportuno di rendere più semplice e più rapido tale servizio mediante la emanazione delle disposizioni che nell'articolo 8 del predetto decreto sono previste.

« In particolare chiede l'interrogante se non si ritenga conveniente di lasciare ai comuni, il cui bilancio offra sufficiente garanzia e che ne facciano domanda, la facoltà di regolare direttamente i loro conti con le Amministrazioni ospedaliere. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« GUARIENTO, RIVA, LIZIER ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

NOVELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NOVELLA. Vorrei sapere se il Governo ha fissato la data della discussione della mozione per l'assistenza invernale.

PRESIDENTE. Invito il Governo a far conoscere quando intende che sia discussa.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Quando sarà esaurita la discussione sulle mozioni riguardanti la politica estera.

La seduta termina alle 20.5.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15,30:

1. — *Discussione dei disegni di legge:*

« Conversione in legge del decreto legge 6 ottobre 1948, n. 1199, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, e concernente modificazioni all'imposta

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1948

erariale sul consumo dell'energia elettrica ». (172) — *(Approvato dal Senato)*.

« Conversione in legge del decreto legge 6 ottobre 1948, n. 1200, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, e concernente modificazioni al regime fiscale degli alcoli e del benzolo ». (173) — *(Approvato dal Senato)*.

2. — Seguito della discussione delle mozioni degli onorevoli Nenni ed altri e Giachèro ed altri.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

« Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica ». (22-B) — *(Modificato dal Senato)*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI